

CCCXLVII. SEDUTA

MERCOLEDÌ 15 FEBBRAIO 1950

Presidenza del Presidente BONOMI

I N D I

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

I N D I C E

Congedi	Pag.	13529
Discussione sulle comunicazioni del Governo:		
NITTI		13536
SERENI		13543
PALLASTRELLI		13552
SACCO		13559
Disegno di legge: « Ulteriore finanziamento delle opere di costruzione dell'aeroporto di Ciampino » (490) (Discussione e approvazione):		
CINGOLANI, <i>relatore</i>		13530
CAPPA		13530
GASPAROTTO		13531
MALINTOPPI, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>		13531
Disegno di legge: « Istituzione del Consiglio superiore delle Forze armate » (621) (Discussione e approvazione):		
GASPAROTTO, <i>relatore</i>		13532
PACCIARDI, <i>Ministro della difesa</i>		13532
BENEDETTI Tullio		13535
Interrogazioni (Annunzio)		13564
Inversione dell'ordine del giorno:		
CINGOLANI		13529

La seduta è aperta alle ore 16.

BORROMEO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Mentasti per due giorni. Se non si fanno osservazioni, il congedo s'intende accordato.

Inversione dell'ordine del giorno.

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Vorrei fare una preghiera ai colleghi, se potessero cioè, per cortesia verso i relatori della 4^a Commissione, nell'attesa che giunga il Presidente del Consiglio dei Ministri, concedere l'inversione dell'ordine del giorno di oggi per poter subito riferire, discutere ed eventualmente approvare anzitutto l'ulteriore finanziamento delle opere di costruzione dell'aeroporto di Ciampino, provvedimento che ha carattere di urgenza e di necessità, e poi, se possibile, il progetto riguardante l'istituzione del Consiglio superiore delle Forze armate, di

cui è relatore l'onorevole Gasparotto, disegno di legge che è stato ampiamente discusso dalla 4^a Commissione.

Vorrei chiedere all'onorevole Presidente di interrogare il Senato se consente a questa inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta del senatore Cingolani. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

**Discussione e approvazione del disegno di legge:
« Ulteriore finanziamento delle opere di costruzione dell'aeroporto di Ciampino » (490).**

PRESIDENTE.. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ulteriore finanziamento delle opere di costruzione dell'aeroporto di Ciampino ».

Prego il senatore segretario di dar lettura del disegno di legge.

BORROMEO, *segretario*, legge lo stampato n. 490:

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

CINGOLANI, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI, *relatore*. Onorevoli colleghi, io non aggiungo parola non solo alla mia relazione, ma a quella così esauriente e dettagliata che ha presentato il Ministro della difesa. Tutti noi sappiamo che cos'è oggi l'aeroporto di Ciampino, non solo per chi si appassiona alle sorti della nostra aviazione civile, ma anche per chi ha sperimentato, come passeggero, l'utilità di quell'aeroporto nei rapporti internazionali. Oggi al campo di Ciampino atterrano o decollano 70 aerei internazionali. In attesa del grande aeroporto internazionale, che speriamo di avere al più presto possibile nelle vicinanze di Roma, Ciampino adempie, per miracolo quotidiano dei dirigenti e del personale aviatorio, alla funzione di grande aeroporto internazionale. Possiamo dire che tutto il mondo oggi converge a Campino, sia come punto d'arrivo delle grandi linee internazionali che hanno Roma come estremo limite aviatorio, sia anche come punto di sosta per ulteriori voli soprattutto verso l'Oriente europeo e l'Estremo Oriente.

La situazione dell'aeroporto è quella che è; mancano i più elementari fabbricati per accogliere degnamente coloro che approdano a Roma, sia che vi debbano rimanere qualche tempo, sia che debbano sostarvi qualche ora, e la prima impressione non è certo molto brillante. L'euforia di cui tutti godono per l'abilità con cui i piloti, sia nostri che stranieri, atterrano su quelle piste, viene poi smorzata dalla impressione che si ha per la non nobile miseria, ma miseria direi querula e sbrindellata, di tutto ciò che contorna la pista, che è tuttavia tenuta a regola d'arte, come meglio si può con i pochi mezzi a disposizione.

Era già stato messo in bilancio per l'aeroporto di Ciampino un miliardo e 300 milioni; 700 milioni sono già stati impegnati, rimangono pertanto solo 600 milioni. Come vedrete dal dettaglio si tratta di opere di estrema urgenza, di prima necessità; pregherei pertanto, senza trattenermi di più ad illustrare questo disegno di legge, che è già stato illustrato dalla coscienza aviatoria di ciascun senatore, di voler passare alla discussione ed alla approvazione degli articoli, perchè rapidamente Ciampino possa disperatamente difendersi in questo momento in cui ci mancano altri aeroporti internazionali.

CAPPA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPA. Io non ho da fare alcuna eccezione a questo ulteriore stanziamento per l'aeroporto di Ciampino. Voglio ricordare che la Commissione dei lavori pubblici, da me presieduta, ha già votato altri miliardi per l'aeroporto intercontinentale di Roma. Tutti ci compiacciamo, io in particolare, dello sviluppo aeroportuale di Roma, ma devo far presente ancora una volta, in questa occasione, che esiste un programma di sistemazione degli aeroporti dell'Alta Italia, programma che attende dal Ministro dell'aeronautica e da quello dei lavori pubblici di essere tradotto in fattiva esecuzione. Già altra volta in quest'Aula io ed il collega Ricci abbiamo avuto occasione di reclamare affinché altre città, e particolarmente Genova, siano tenute presenti nella sistemazione necessaria e nell'organizzazione degli aeroporti italiani.

Pertanto, mentre dichiaro che voterò in favore di questo disegno di legge per l'ulte-

viore finanziamento di uno degli aeroporti di Roma, intendo reclamare ancora una volta dal Governo ed in particolar modo dal Ministro dell'aeronautica e da quello dei lavori pubblici, che sia attentamente considerato il problema, vivamente necessario, della sistemazione degli aeroporti dell'Alta Italia ed in particolar modo, mi si consenta, quello della costruzione dell'aeroporto di Genova, che dovrà dare al porto marittimo il necessario completamento per lo sviluppo dei traffici internazionali che fanno capo a Genova e che sono parte viva dell'economia internazionale.

GASPAROTTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Sono lieto che il collega Cappa abbia sollevato la questione generale, poichè altra volta, allorchando fu posto in discussione l'ordine del giorno Ricci-Cappa, le mie parole non hanno trovato una felice interpretazione. Dichiaro che sono perfettamente concorde con quanto ha detto l'onorevole Cappa in questo momento, e cioè che spetta al Ministro della difesa, e particolarmente alla sezione aeronautica, di predisporre il piano organico della sistemazione di questi aeroporti. Sarò ben lieto che nel piano organico possa rientrare anche l'aeroporto che sta tanto a cuore al collega Cappa.

MALINTOPPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Na ha facoltà.

MALINTOPPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. L'onorevole relatore vi ha esposto i motivi di urgenza per i quali è necessario completare lo stanziamento già disposto a favore dell'aeroporto di Ciampino. Per l'aeroporto di Ciampino furono già stanziati 500 milioni e con successivo provvedimento altri 200, che oggi vanno integrati con la richiesta attuale, diretta al completamento delle opere che sono in corso di avanzata costruzione.

Per quanto riguarda la richiesta degli onorevoli Cappa e Gasparotto, posso confermare anche in questo momento che i programmi dell'aviazione civile per la ricostruzione aeroportuale sono a buon punto per ciò che riguarda la parte tecnica. Si tratta di assicurarne il finanziamento, problema che esula dalla competenza di questo dicastero.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo alla discussione degli articoli che rileggo:

Art. 1.

È autorizzata la spesa di lire 600 milioni in aggiunta a quella prevista dal decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 848, per il completamento delle opere inerenti alla sistemazione dell'aeroporto di Ciampino.

La somma di cui al presente articolo sarà iscritta nello stato di previsione del Ministero della difesa, servizi dell'aeronautica per l'esercizio 1948-49.

(È approvato).

Art. 2.

Per gli effetti di cui all'articolo 81, 4° comma della Costituzione della Repubblica, alla copertura dell'onere derivante dalla presente legge viene destinata una corrispondente aliquota delle maggiori entrate di cui alla legge 30 giugno 1949, n. 529, concernente variazioni allo stato di previsione dell'entrata per l'esercizio 1948-49 (quarto provvedimento).

(È approvato).

Art. 3.

Il Ministro del tesoro provvederà con propri decreti alle occorrenti variazioni di bilancio.

(È approvato).

Pongo in votazione il disegno di legge nel suo complesso. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

**Discussione e approvazione del disegno di legge:
« Istituzione del Consiglio superiore delle Forze armate » (621).**

PRESIDENTE. Procederemo ora alla discussione del disegno di legge: « Istituzione del Consiglio superiore delle Forze armate ».

Prego il senatore segretario di dar lettura del disegno di legge nel testo modificato dalla Commissione.

BORROMEO, *segretario*, legge lo stampato n. 621.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, do la parola al relatore, senatore Gasparotto.

GASPAROTTO, *relatore*. Bastano poche parole in aggiunta alla relazione, che è sufficientemente ampia. Il Senato recentemente ha approvato il disegno di legge presentato dalla Presidenza del Consiglio, di concerto con il Ministero della difesa e con gli altri Ministeri competenti, per l'istituzione del Consiglio supremo di difesa. Si tratta di un altissimo organo che deve avere una prevalente importanza su tutte le altre organizzazioni e istituti che riguardano le Forze armate, la cui previdenza è affidata al Presidente della Repubblica. Tale organo deve, sotto forma consultiva ma con deliberazione che in fatto diventa pressochè impegnativa, prendere posizione sulle questioni più ardue che riguardano la difesa del territorio nazionale. Il Ministro della difesa ha poi presentato il disegno di legge che è ora sottoposto al vostro esame, concernente la creazione del Consiglio superiore delle Forze armate, organo di consulenza tecnica per il Ministro della difesa.

La Commissione ha largamente discusso in più sedute questa proposta e sostanzialmente l'ha accettata, salvo modificazioni di tenue conto. Una modificazione che sarà gradita al Senato è quella che dà facoltà a quest'organo di sentire, sotto forma di consulenza, anche i rappresentanti delle formazioni partigiane. In definitiva credo che il testo del disegno di legge, così com'è formulato, non richiederà una ampia discussione da parte dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pacciardi, Ministro della difesa.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Mi associo alle parole del relatore.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione degli articoli che rileggo:

CAPO I.

Disposizioni generali.

Art. 1.

È istituito il Consiglio superiore delle Forze armate, organo consultivo del Ministro per la difesa.

(È approvato).

Art. 2.

Il parere del Consiglio superiore delle Forze armate è obbligatorio nei casi previsti dalla presente legge.

(È approvato).

Art. 3.

Quando il parere del Consiglio superiore delle Forze armate è obbligatorio, nei decreti che approvano provvedimenti non aventi carattere legislativo, deve essere premessa la formula «udito il parere del Consiglio superiore delle Forze armate».

Per i provvedimenti legislativi, la menzione del parere deve essere fatta nella relazione.

(È approvato).

Art. 4.

Il Consiglio superiore delle Forze armate siede in riunione plenaria per le questioni che interessano più di una Forza armata; le questioni che riguardano una sola Forza armata vengono invece esaminate per sezione. All'uopo, il Consiglio è suddiviso in tre sezioni: Consiglio superiore delle Forze armate - Sezione Esercito, Consiglio superiore delle Forze armate - Sezione Marina, Consiglio superiore delle Forze armate - Sezione Aeronautica.

(È approvato).

CAPO II.

Composizione del Consiglio superiore delle Forze armate.

Art. 5.

Sono membri ordinari del Consiglio superiore delle Forze armate:

a) il generale dell'Esercito, l'ammiraglio e il generale dell'Aeronautica in servizio permanente effettivo, più elevati in grado o più anziani nel rispettivo ruolo, i quali non siano Ministro, Sottosegretario di Stato, Capo di Stato maggiore della Difesa o Segretario generale.

Detti ufficiali hanno le funzioni di *presidente di sezione*. Quello fra essi più elevato in grado o di maggiore anzianità relativa esercita le

funzioni di Presidente del Consiglio superiore delle Forze armate;

b) i Capi di Stato maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, i quali possono farsi rappresentare dal Sottocapo del rispettivo Stato maggiore;

c) i Segretari generali per l'Esercito, per la Marina e per l'Aeronautica, i quali possono farsi rappresentare da un ufficiale generale addetto al proprio ufficio;

d) un generale di corpo d'Armata o di Divisione, un ammiraglio di squadra o di divisione e un generale di squadra aerea o di divisione aerea, con funzioni di Vice Presidenti di Sezione;

e) un generale di brigata o colonnello dell'Esercito, un contrammiraglio o capitano di vascello e un generale di brigata aerea o colonnello pilota, con funzioni di relatori per gli affari militari;

f) un generale di brigata o maggior generale o colonnello dell'Esercito, un maggior generale o colonnello del Corpo del Genio navale o delle Armi navali e un maggiore generale o colonnello del Genio aeronautico, con funzioni di relatori per gli affari tecnici;

g) un ispettore generale o direttore capo divisione del Ministero della difesa, per ciascuna Forza armata, con funzioni di relatori per gli affari amministrativi.

Il Ministro, il Sottosegretario di Stato e il Capo di Stato Maggiore della difesa hanno diritto di partecipare alle riunioni.

(È approvato).

Art. 6.

Sono membri straordinari del Consiglio superiore delle Forze armate:

a) i comandanti delle grandi unità terrestri, navali ed aeree;

b) il comandante generale dell'Arma dei carabinieri;

c) il comandante generale della guardia di finanza;

d) gli ispettori d'arma dell'Esercito e gli ispettori dei corpi del Genio navale, delle Armi navali e del Genio aeronautico;

e) i comandanti militari territoriali dell'Esercito, i comandanti in capo di dipartimento marittimo, i comandanti militari ma-

rittimi autonomi, i comandanti di zona aerea territoriale e di aeronautica;

f) il procuratore generale militare;

g) i direttori generali e gli ispettori generali capi servizio del Ministero della difesa;

h) i capi dei Corpi di sanità e di Commissariato, qualora non rivestano la carica di direttori generali;

i) l'ispettore generale delle Capitanerie di porto;

l) un consigliere di Stato e un avvocato dello Stato di grado non inferiore al 5°, i quali possono essere sostituiti da supplenti di pari grado.

(È approvato).

Art. 7.

Le Sezioni Esercito, Marina ed Aeronautica del Consiglio superiore delle Forze armate sono composte dai membri ordinari e dai membri straordinari della rispettiva Forza armata.

Il procuratore generale militare, il consigliere di Stato e l'avvocato dello Stato e i loro supplenti partecipano a ciascuna delle tre Sezioni.

(È approvato).

Art. 8.

Il Presidente del Consiglio superiore delle Forze armate, per le riunioni plenarie, ed i Presidenti di sezione, per le riunioni di sezione, possono di volta in volta invitare, per dar parere, ufficiali delle Forze armate ed eventualmente funzionari delle Amministrazioni statali, il Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, i rappresentanti qualificati del Corpo volontari della libertà e delle formazioni partigiane, nonché persone di particolare competenza nel campo scientifico, industriale ed economico ed esperti in problemi militari.

(È approvato).

Art. 9

Il Presidente del Consiglio superiore delle Forze armate, i presidenti e i vice presidenti di sezione sono nominati con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro per la difesa.

I membri ordinari relatori sono nominati con decreto del Ministro per la difesa.

Il consigliere di Stato, l'avvocato dello Stato e i loro supplenti sono nominati con decreto del Ministro per la difesa, su designazione, rispettivamente, del Presidente del Consiglio di Stato e dell'Avvocato generale dello Stato.

(È approvato).

Art. 10.

I servizi di segreteria del Consiglio superiore delle Forze armate e delle sue sezioni sono disimpegnati da ufficiali e da funzionari civili del Ministero della difesa.

(È approvato).

CAPO III.

Attribuzioni del Consiglio superiore delle Forze armate.

Art. 11.

Il parere del Consiglio superiore delle Forze armate deve essere richiesto:

a) sulle questioni di alta importanza relative agli ordinamenti militari ed alla preparazione organica e bellica delle Forze armate e di ciascuna di esse;

b) sulle clausole di carattere militare da includere nei Trattati e nelle Convenzioni internazionali;

c) sulle proposte da trasmettere al Ministero del tesoro per la formazione del progetto dello stato di previsione del Ministero della difesa per ciascun esercizio finanziario;

d) sugli schemi di provvedimenti di carattere legislativo o regolamentare predisposti dal Ministro per la difesa in materia di disciplina militare; di ordinamento delle Forze armate; di stato e avanzamento degli ufficiali e dei sottufficiali; di reclutamento del personale militare, di organici del personale civile e militare;

e) sui programmi relativi agli armamenti terrestri, navali ed aerei ed ai grandi approvvigionamenti;

f) sulle caratteristiche programmatiche e sui progetti di nuove armi e navi, di nuovi aerei e mezzi bellici in genere;

g) sulle proposte di radiazione, alienazione di mezzi bellici e su quelle di radiazione di navi dal quadro del naviglio militare;

h) sulle proposte di costruzione, demolizione, alienazione, trasformazione di stabilimenti e di edifici militari, di opere fortificate, di basi navali ed aeree;

i) sui capitoli d'onere generali o particolari e sui progetti di contratti e transazioni nei casi in cui la legge di contabilità generale dello Stato prescrive il parere del Consiglio di Stato;

l) sui progetti, sulle invenzioni, sulle relazioni tecniche di qualunque natura presentati al Ministro, che rivestano notevole importanza;

m) sulle questioni attinenti alla produzione ed alla importazione od esportazione di materiali bellici e di mezzi navali ed aerei, in relazione alle necessità militari e civili.

A quest'articolo è stato presentato un emendamento da parte del senatore Boeri, che consiste nell'aggiungere dopo le parole: « Il parere del Consiglio superiore delle Forze armate » le altre: « qualora la questione non sia stata avocata dal Consiglio superiore della difesa ». Non essendo presente il presentatore, l'emendamento s'intende ritirato.

Pongo in votazione l'articolo 11 nel testo già letto. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Art. 12.

Il Ministro per la difesa può, di propria iniziativa o su proposta del Presidente o dei presidenti di Sezione, sottoporre all'esame del Consiglio superiore ogni altra questione di interesse tecnico, militare o amministrativo che non rientri fra quelle sopra elencate.

(È approvato).

CAPO IV.

Funzionamento del Consiglio superiore delle Forze armate.

Art. 13.

Il Consiglio superiore delle Forze armate — in riunione plenaria — viene convocato di iniziativa del suo Presidente o su proposta dei presidenti di sezione.

I membri straordinari e i membri ordinari relatori sono invitati dal Presidente a partecipare alle riunioni, a seconda della materia da trattare ed in eguale numero per ciascuna Forza armata.

(È approvato).

BENEDETTI TULLIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENEDETTI TULLIO. Io arrivo in questo momento. È una negligenza arrivare così tardi, ma è certo che è cosa ancora più sorprendente di una negligenza di un senatore il fatto che si discuta un disegno di legge per l'istituzione del Consiglio superiore delle Forze armate in questo modo. Molti di noi avrebbero avuto desiderio di parlare sull'argomento.

Io rilevo il fatto per la serietà dell'Assemblea e protesto.

PRESIDENTE. Faccio presente all'onorevole Benedetti che questo disegno di legge era all'ordine del giorno ed il Senato non ha fatto altro che consentire l'inversione dell'ordine del giorno stesso.

Proseguiamo nella lettura degli articoli:

Art. 14.

Le Sezioni vengono convocate dal rispettivo Presidente. Questi invita alle riunioni i membri straordinari ed i membri ordinari relatori, in relazione alla materia da trattare.

(È approvato).

Art. 15.

Il Consiglio superiore delle Forze armate delibera a maggioranza di voti e con votazione palese eseguita in ordine inverso di grado o di anzianità; in caso di parità, prevale il voto del Presidente.

Hanno voto deliberativo i membri ordinari e straordinari.

Non hanno diritto a voto gli ufficiali, i funzionari e le personalità civili di cui al precedente articolo 8.

Per la validità delle deliberazioni occorre la presenza di non meno di due terzi dei membri ordinari e dei membri straordinari invitati alla riunione.

Il parere su ciascun affare è dato a mezzo del verbale di adunanza o delle adunanze, in cui esso fu discusso.

Nel verbale deve essere riassunta la discussione e deve essere indicato il risultato della votazione, inserendo il parere della minoranza o delle minoranze.

Il verbale è trasmesso al Ministro dal Presidente del Consiglio superiore o della Sezione secondo che si riferisce a riunioni plenarie o di sezione.

Il senatore Boeri aveva proposto di sopprimere il quinto comma di quest'articolo: ma non essendo egli presente, l'emendamento s'intende ritirato.

Pongo in votazione l'articolo nel testo già letto.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Art. 16.

Il Consiglio dell'Esercito, il Consiglio superiore di Marina e il Consiglio superiore dell'Aeronautica sono soppressi.

Gli ufficiali che alla data di entrata in vigore della presente legge ricoprono la carica di presidente dei predetti Consigli possono essere chiamati ad assumere la presidenza della Sezione della rispettiva Forza armata nel Consiglio superiore di nuova istituzione, anche se essi non siano in possesso di tutti i requisiti richiesti dal precedente articolo 5, lettera a), ma comunque non oltre il raggiungimento dei limiti di età prescritti pel grado rivestito.

(È approvato).

Art. 17.

È abrogata ogni disposizione contraria alla presente legge o con essa incompatibile.

Il senatore Boeri aveva proposto la soppressione di questo articolo. Non essendo egli presente, l'emendamento soppressivo s'intende ritirato.

Pongo in votazione l'articolo nel testo già letto.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Pongo ora in votazione il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo. Dichiaro aperta la discussione. Primo oratore scritto è il senatore Nitti. Ha facoltà di parlare.

NITTI. Io vorrei dire cordialmente e amichevolmente, se me lo permette l'onorevole De Gasperi, che non ho nessuna intenzione ostile. Intendo parlare con piena serenità, e non farò un lungo discorso, limitandomi soltanto a poche osservazioni che, forse, potranno non essere inutili. Intendo fare chiare domande, piuttosto che parlare in tono solenne.

Noi ci troviamo imbarazzati di fronte a questa crisi di cui era stata negata la stessa possibilità, quando a un certo punto è stata annunciata come inevitabile. La crisi — si è detta prima « crisetta » con un nome gentile come se si fosse trattato di una sartina — si è allargata man mano ed è diventata una vera crisi profonda del Governo, la quale, se è dispiaciuta ai numerosi Ministri che sono usciti dal Governo ed ai più numerosi Sottosegretari (la cui abbondanza è sempre più grande), è dispiaciuta anche per la perdita di alcuni uomini seri che parevano meritevoli di ogni considerazione. È interessante e anche impreveduto il fatto che Ministri fino a ieri lodati, anzi i più lodati — e oserei dire i superlodati — quelli di cui si parlava come dei migliori, siano stati liquidati senza che il pubblico abbia capito, nè sospettato nulla. Erano meno idonei di quelli che restavano? Ciò ha creato non solo un imbarazzo grande, ma anche una situazione difficile, perchè i Ministri che la stampa ministeriale ha unanimemente esaltati fino al giorno prima sono coloro che sono stati liquidati senza nessuna spiegazione. Ora che si inventano in Italia, anche senza ragione, decorazioni nuove non ammirevoli, credevano di ricevere un ordine cavalleresco o un complimento, e invece è avvenuto come in

Turchia, con i Sultani, dove i ministri caduti in disgrazia ricevevano il gran cordone, ma solo forse per impiccarsi!

La gente non capisce più niente: un Ministro fa bene, il Governo unanime lo esalta, fino al giorno prima solidarizza con lui, e poi l'indomani lo liquida senza nessuna indicazione o spiegazione. Ciò non rassicura nemmeno quei disgraziati che sono adesso al Governo e che non sanno quindi quale sorte li attenda al momento stesso in cui avranno maggior successo. Questa forma di liquidazione ministeriale non è spiegabile, non è comune, e per uomini ragguardevoli può rappresentare anche una ingiusta umiliazione.

Tutto ciò non avrà forse nessuna azione sulla vita ministeriale nè sul nostro voto, ma servirà ad avvertire l'amico De Gasperi come bisogna temere soprattutto gli amici, perchè non pochi di essi se hanno resistito anche a colpi di questa natura sono ammirevoli, ma se soffrono e provano malessere sono spiegabili. Considerate, dunque, questa mia modesta osservazione come un consiglio al Capo del Governo, il quale, nella sua prudente abilità, e questa volta forse nei suoi gesti, non è stato del tutto prudente e non ha reso possibile ai suoi aderenti di spiegare il suo comportamento.

È vero che ora tutto è spiegabile, perchè in questo momento in cui noi dovremmo essere prudenti e discreti, tutti, in Europa, ed in Italia soprattutto, sono invece in uno stato di completa follia. Siamo folli, non noi soltanto, ma anche i nostri vicini ed i nostri avversari. Accadono ogni giorno le cose più inverosimili: si ripete ciò che servì a me per spiegare il titolo che dopo la prima grande guerra diedi al mio libro, « L'Europa senza pace », l'indomani stesso che si creava la Società delle Nazioni. L'illusione generale era che si andasse verso la pace. Io dissi e volli apertamente proclamare: « no, si va verso la follia. Prepariamo rapidamente e inevitabilmente una più grande guerra ».

Risero un po' di me. Il mio libro ebbe però per la sua sincerità 24 traduzioni in tutti i Paesi del mondo, ed io ebbi ragione dell'opinione mondiale perchè venne poi la nuova guerra. Noi ora prepariamo, mentendo o il-

ludendo e illudendoci una nuova e più grande guerra, quali che siano le illusioni e gli errori che diffondiamo: noi mentiamo quando ripetiamo che la grande preparazione attuale di guerra serve a fare la pace: questo è il ragionamento che faceva Don Chisciotte a Sancho Panza quando diceva: « la guerra serve solo per fare la pace ». La qual cosa in definitiva è evidente, ma, se è evidente, non è sempre il modo migliore e più efficace per fare durevolmente la pace... se non si intende dopo lo sterminio e forse la distruzione di sempre più grandi guerre.

Noi entriamo anche ora in uno stato permanente di guerra sempre più terribile. Guerra non vuol dire solo guerra guerreggiata: vuol dire stato continuo di lotta e di dissidio, e sempre più grande preparazione di guerra. La guerra è sempre nei paesi moderni distruzione. Noi saremo forse nel periodo atroce della distruzione che si prepara con nuove armi sempre più terribili. Ebbi la stessa impressione alla vigilia del 1939, quando, nel 1937-38, dissi ai miei amici francesi e inglesi: noi abbiamo torto di non vedere che siamo già nella nuova guerra. Ed essi risero di me. Essi non volevano credere. La gente non ama credere alle cose che non desidera, soprattutto se vede impegnata la propria responsabilità.

Questa situazione di guerra che permane e che si accentua ogni giorno, si rivelerà forse in forma accentuata tra un anno e mezzo o due anni. Inizierà il periodo delle grandi guerre, che ora sono già *in fieri*, ma che non appaiono ancora nella loro manifestazione più evidente.

Nulla di più comico ed anche tragico di un uomo di grande intelletto come Churchill, il quale dichiara ora di voler mettersi d'accordo con la Russia se vincerà le elezioni. Crede di poter adesso perfino dire che vuole preparare una intesa, se possibile, con lo stesso Stalin. Egli vuole tentare una cosa che riesce inspiegabile a questo povero pubblico che non capisce più nulla. Il pubblico, in realtà, e i Paesi non si orientano fra tante mutevoli affermazioni.

Ora, questa continua crisi in azione, queste formazioni di situazioni nuove, che sono sempre le stesse e sempre trascinano verso la guerra, costituiscono fatti estremamente preoccupanti.

È impossibile non ammettere che non sia uno strano fenomeno amorale in tutto questo mondo impazzito. Vera follia! Provate a prendere un giornale di dieci anni fa, un giornale di venti anni fa, un giornale di trenta anni fa ed un altro di quarant'anni fa: quattro giornali. Leggeteli uno dopo l'altro; leggete non solo la politica ma ciò che riguarda la vita sociale, leggete la cronaca dei delitti di sangue e quella dei furti; leggete la cronaca delle azioni politiche che si svolgono all'interno di ogni Paese. Troverete che è un continuo peggioramento, un continuo abbruttimento.

Quella massa di giornali non fa che descrivere delitti, e questi delitti non sono spesso delitti delle classi più povere; i peggiori sono delle classi agiate, delle classi colte. Questa perversione generale costituisce un fatto talmente nuovo e terribile che soltanto può spiegare il malessere profondo che si avverte oggi nel mondo. Ora, dovunque in Europa non c'è pace; dovunque, l'Europa è tutta agitata; dovunque è più inquieta e prepara qualche cosa di cui essa stessa non è consapevole.

Mai si è tanto rubato quanto ora nella società moderna. Vi sono tanti ladri quanti non ve ne furono mai in passato, anche tra persone che per la loro situazione economica e sociale dovrebbero essere al sicuro di ogni tentazione.

I delitti della classe media, i delitti dei ricchi sono spesso peggiori perchè indicano la perversione di quelle che dovrebbero essere le forze solide di resistenza.

Mai nei parlamenti moderni è stata maggiore corruzione. I segreti dello Stato, anche in alcuni grandi parlamenti, sono stati venduti con pericolo del Paese.

Noi abbiamo perduto in Europa quello che avevamo nel 1914 e non abbiamo quello che speravamo dopo il 1918. Si è perduto l'antico, ciò che era bello e degno, e non si è trovato ciò che speravamo nel nuovo. Da una parte tutti dicono, in certi ceti, che la colpa è dei comunisti e che essi sono i soli responsabili, la qual cosa è anche in parte possibile, ma non senza che sia possibile e che sia vera anche la colpa dell'altra parte. In questa situazione, in cui tutti si trovano in disagio, viene la crisi economica, che ora è più apparente che reale, perchè un enorme sforzo di produzione da parte degli Stati Uniti d'America ha diminuito il pe-

ricolo di questa crisi per il presente, se non del tutto per l'avvenire; ma nessuno sa quale sarà la situazione tra non più di due anni, quando si presenterà lo spettro di situazioni economiche la cui sola minaccia appare temibile.

Il nuovo Ministero è venuto senza preparazione; nessuno se lo aspettava; molti erano pronti a raccoglierne la successione, a « sacrificarsi al Governo » per la Patria; ma non tutti potevano essere accontentati, il che creava uno stato di generale malessere. Sono stati cambiati soltanto alcuni Ministri e un numero assai maggiore di appartenenti a quella numerosa turba, « le quadrate legioni » (come diceva Mussolini, buonanima) dei sottosegretari di Stato. (*ilarità*).

Quanti sono i Sottosegretari? Io lottai molte volte per fare abolire i Sottosegretariati. In quest'Aula ho sostenuto molte volte la tesi che il miglior uso da farsi dei Sottosegretari era proprio quello di abolirli. Non sono ancora riuscito a capire che cosa faccia la più gran parte di essi; e non credo che i più abbiano altra preoccupazione che quella di pensare come trascorrere il tempo. Di molti di essi non ho capito quale sia la funzione: uno, due, tre Sottosegretari per Ministero, secondo le circostanze, senza un compito definito e più ancora senza la possibilità di farsi valere, umiliati dalla loro mancanza di funzioni definite. Pletora di pretesi governanti che non fanno nulla se non il disordine; e se il disordine è il risultato delle grandi guerre, essi sono in parte veramente a posto. Guerra vuol dire distruzione; vuol dire decadenza inevitabile, sia morale che finanziaria e politica. Nelle lettere famose che Sallustio diresse a Giulio Cesare è spiegato come dalla stessa vittoria vengano il pericolo e il danno del vincitore. Le grandi guerre, prodotte dalle stesse cause, mutati i tempi, agiscono nello stesso modo dovunque.

I fatti umani sono sempre i medesimi, gli uomini agiscono sempre nello stesso modo. La guerra di adesso è venuta nelle stesse forme delle precedenti; l'Europa è senza pace, l'Europa non trova il modo di uscire da questa situazione terribile ed è senza possibilità di resurrezione rapida. Noi dobbiamo pensare lentamente, dobbiamo andare verso la ricostitu-

zione di ciò che si è perduto, ricostituzione soprattutto nell'ordine morale. Noi dobbiamo cercare di riparare le nostre perdite. Nessun Paese è più minacciato dell'Italia, benchè l'Italia abbia dato, anche in questa occasione, prove di quella sua duttilità, di quella sua capacità e abilità costruttiva od anche semplicemente di quella sua capacità di adattamento, che le ha consentito, per tanto tempo, di uscire dalle più grandi calamità senza andare in rovina.

Ma il problema per noi ora non è immediato. Per un anno e mezzo o due forse non avremo ancora l'aspra lotta che ci attende in avvenire, in questo nostro Paese che ha 46 milioni di abitanti e non ne può nutrire che in assai minor numero, che non ha capacità di ridurre i suoi consumi al di sotto di un certo limite e non ha capacità di agire per ridurre le sue nascite in un modo che renda meno insicuro l'avvenire. Tutto è congestionato: abbiamo tre impiegati dove basterebbe averne uno solo; abbiamo nella vita della Nazione un numero di abitanti che è di gran lunga superiore alle nostre capacità di adattamento.

Io vi dissi anche altra volta quale grande pericolo minaccia la nostra vita pubblica. L'Italia è malata di grandezza. Noi non concepiamo la casa, ma il monumento; non l'ufficio, ma il palazzo. Noi non concepiamo la possibilità di vivere modestamente. Dobbiamo cercare di adattarci, ma non ci riusciamo facilmente, perchè il nostro nervosismo è tale che ogni adattamento dei nostri metodi di vita ci riesce pesante.

Che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo evitare tutto ciò che aumenta questo nervosismo. Siamo in un periodo atroce in cui dobbiamo prepararci alle sorprese dell'avvenire che renderanno necessari nervi saldi. Noi pertanto dobbiamo, per quanto possibile, evitare tutto ciò che accresce le apprensioni. Non sempre seguiamo questa linea, anzi, al contrario, facciamo spesso di tutto per aumentarla. In questi giorni io assisto non senza dolore ad azioni dello Stato che sembrano aumentare piuttosto che diminuire il malessere. Anche le nostre lotte politiche assumono spesso forme non desiderabili, che accrescono il generale senso di insicurezza. Noi dobbiamo risolvere i nostri problemi evitando questa congestione conti-

nua della nostra vita pubblica. Noi ci proponiamo di risolvere insieme troppi problemi e spesso si tratta anche di problemi inutili.

Abbiamo dinanzi al Parlamento oltre 250 disegni di legge non attuabili o poco attuabili, e parliamo nello stesso tempo di riforma tributaria, di riforma amministrativa, di riforma della finanza locale, di riforma industriale, di riforma dell'esercito ecc., e pretendiamo di risolvere contemporaneamente tutto ciò. Riforma dovunque, e spesso senza riflessione! Pensate voi alla riforma fondiaria che non si è ancora detto come sarà e in quali limiti verrà attuata! Pensate agli stessi demani comunali e a ciò che fu o si proponeva di essere nel passato l'opera sapiente di Zurlo, ai tempi dei Borboni!

Noi vogliamo sempre cose enormi. Abbiamo messo in cantiere delle cose alcune delle quali sono veramente cattive e minacciano la nostra vita. Noi siamo spesso minacciati più da noi stessi che dai nostri nemici. Ieri abbiamo, quasi a caso, messo nella Costituzione, non si sa perchè, le Regioni come base della vita italiana. Non si poteva far di peggio. Ma chi le ha volute? Vorrei saperlo: nessuno me lo ha saputo dire. Sono uno sciocco e dannoso istituto che non esiste in nessun Paese civile, tranne che come opera del passato, formazione di secoli. Quando si pensa a quel che sono stati i Cantoni svizzeri, alcuni quasi millenari, bisogna dire che è pazzo chi pensa di sostituire la Regione a base della vita politica italiana. Come furono create le Regioni? Nessuno mi ha saputo dire come e perchè.

LUSSU. Le ha volute l'immensa maggioranza dell'Assemblea costituente, cioè l'immensa maggioranza del popolo.

NITTI. Ma un signor X, un operaio, o un contadino Y ve lo hanno mai detto? Sono sorte tutte ad un tratto regioni perfino ridicole. Da una parte i democristiani e dall'altra i comunisti hanno creduto di trovare in esse la soluzione dei loro problemi, delle loro lotte; miravano a conquiste elettorali di massa. Ognuno credeva conquistare le folle. Sistemi elettorali che non permettono l'affermazione di individui, ma solo di blocchi umani, dispersi in regioni dove gli elettori non si conoscono e si creano tutte le leggende.

Tanta gente mi è venuta a dire persino che Mazzini era per la regione. Povero Mazzini,

il più ardente, convinto unitario che sia mai esistito!

MACRELLI. Mazzini ha parlato anche della regione.

NITTI. Ne abbiamo parlato tutti come espressione geografica, statistica, ma non come espressione di Governo. Tutti questi problemi, poi, sono considerati dai partiti come questioni da risolvere a trattativa privata; quasi tutti i partiti considerano lo Stato secondo il proprio interesse transitorio, e gli interessi dello Stato in questo momento sono in relazione alle leggi e ai rapporti esistenti nel Paese. Nessuno in principio ha parlato seriamente di regioni; poi i partiti più opposti hanno parlato di regioni ai rispettivi elettori e tutti hanno creduto di trarne vantaggio. Così siamo arrivati a poco a poco a fare una legge che ha messo lo Stato in mano — o non ha messo, perchè ancora non è stata attuata — a 19 regioni. Siamo arrivati quindi alla decomposizione dello Stato.

Come si è pensato a organizzare lo Stato sul principio delle regioni? e creare ciò se non esisteva l'anima regionale? Ed è possibile ciò in Italia? Che cosa si è fatto per la regione? Ormai sono passati parecchi anni, e che cosa si è fatto per creare non in articoli di legge soltanto, ma nel sentimento, questo senso della regione? Dove la regione si è già costituita come in Sardegna e come, soprattutto, in Sicilia dove le condizioni erano più favorevoli, essa non ha dato i frutti che pareva dovesse dare, o, almeno, un senso di unione. In Sicilia la regione ha diviso il paese più profondamente di prima; e voi vedrete che cosa accadrà ancora quando le due regioni principali saranno in pieno sviluppo, e quali conseguenze ne deriveranno. Le regioni porteranno fatalmente alla decomposizione dell'Italia e sono tanto più pericolose in quanto non si troverà nè ora nè mai il modo di formarle seriamente. Sono concepite in modo falso, attraverso gelosie locali e interessi di ogni natura. Adesso abbiamo la più comica e umiliante lotta a cui si sia mai assistito negli annali politici del nostro Paese: siccome in Italia non si riesce a formare sinceramente e direttamente le regioni, si cerca il modo di creare, con un pretesto, qualche cosa attorno a cui formarle. Nell'Italia centrale e nell'Italia meridionale vi sono due regioni controverse e discusse, la Calabria

e l'Abruzzo. Si è verificata la cosa più comica, a cui non avevamo mai assistito: la lotta per i capoluoghi. Non potendo formare la regione, con un genere di astuzia comune fra gli italiani, si è detto: facciamo prima il capoluogo e poi intorno ad esso si formerà la regione. Siccome non si va d'accordo, si cerca di andare d'accordo sui punti in cui vi è maggiore disaccordo!

Sorge così la lotta per i capoluoghi. Nell'Italia meridionale e centrale sono venuti in gran contesa la Calabria e l'Abruzzo. Dell'Abruzzo si occupa principalmente l'onorevole Spataro il quale, siccome è a capo della propaganda, dispone della radio ed è membro influente del partito democratico cristiano, partecipa direttamente alla lotta. Nell'Abruzzo è accaduto che non potendosi formare la regione si vuole a ogni costo e al più presto formare il capoluogo: si vuol dire fin da ora quale dovrà essere il capoluogo prima che sia formata la regione. E allora come si fa? Si riacuiscono aspre contese suscitando gare di vecchi e nuovi rancori fra i rappresentanti delle varie città e creando una brutta lotta campanilistica. Quale è oggi la città più adatta ad essere il capoluogo dell'Abruzzo? L'Aquila, la più antica, quella che aveva in passato il privilegio di essere vicina al confine romano. Ma, si dice, L'Aquila è lontana, meglio ancora sarebbe Chieti. E perchè non Teramo o Pescara? Anche queste due città incontrano altre ostilità.

Ed allora, come si sceglie tra l'una e l'altra? Si oscilla e comincia una disputa interminabile. Io ho portato con me solo alcune pubblicazioni che trattano la materia. Ebbene, voi non potete credere quale esempio di fantasia ridicola hanno dato gli italiani perfino in questo campo, inventando niente di meno che le regioni.

Pensate che anche nel Lazio si volevano creare due nuove regioni: la Sabina e la Tuscia; e sapete perchè? Per questa febbre di regionalismo che a un certo punto ha invaso senza ragione l'Italia. Ogni letterato di villaggio ha lavorato intorno a nuovi nomi di nuove regioni. Il popolo rideva. Siccome patrocinatore della regione era l'onorevole Micheli, deputato democristiano, si pensò, per ridere, alla regione Michelia! In ogni parte d'Italia si pensa di far sorgere nuove regioni. Si è arrivati persino alla comicità di voler stac-

care un pezzo della Liguria ed un pezzo della Toscana per fare una nuova regione a sè. Ma non è ridicolo tutto questo? Non è ridicolo infrangere le tanto belle tradizioni della nostra storia, così per caso, per queste fatuità di regionalismo?

Nessuno ha osato ancora dividere in parecchie e diverse regioni il Piemonte e la Lombardia.

In questa fiera del regionalismo, Piemonte e Lombardia dovrebbero essere due regioni enormi. Non si può immaginare peggiore distribuzione: due grandi regioni che di fronte alle regioni spezzettate del Centro e del Sud rappresenterebbero gran parte degli interessi d'Italia.

Divisione anche più profonda del Paese.

Io ho portato l'antica anima italica non municipale, ma nazionale del Sud.

Nei tempi moderni il sentimento nazionale nel Nord è apparso gigantesco in Cavour e in Mazzini.

Ed è l'anima di Mazzini e di Cavour che vogliamo ora disfare?

Anche alcuni tra coloro che hanno letto « Nord e Sud », il mio libro di battaglia, credono che io possa essere regionalista; ma se voi aveste letto il mio libro fareste la mia apologia. È il più ardente libro unitario che sia stato mai scritto.

In realtà quel libro di passione è ardente fiamma nazionale: per cementare l'unione fra Nord e Sud io volevo che si suscitasse opera di ricostruzione nazionale; e solo coloro che parlano di ciò che non hanno letto o che non hanno compreso hanno potuto cadere in tale grossolano errore.

Io ho scritto « Nord e Sud » per l'unità. Ho mostrato che il disordine che si produceva minacciava gli interessi dell'Italia meridionale. Quel libro, di cui il senatore piemontese Luigi Roux fu l'editore, fu l'ultimo che Crispi lesse e annotò.

L'avevo ispirato proprio a questo sentimento di unità, con vivo senso di orgoglio e di simpatia per l'Italia.

Ora, come possiamo noi creare interessi artificiali e senza significato, ed uccidere il senso stesso dell'unità nazionale?

Le due regioni del Sud che si vogliono sconvolgere per quanto riguarda il capoluogo sono l'Abruzzo e la Calabria.

L'Italia è una penisola dell'Europa; a maggior ragione la Calabria è una penisola dell'Italia. Il problema della Calabria è perciò molto più semplice, perchè essa è facilmente divisibile. Ma anche qui sono cominciate le lotte più inverosimili. Quale deve essere il capoluogo? Senza dubbio come fu sempre, un punto centrale della Calabria.

PRIOLO. Reggio Calabria, che è la città più popolosa ed importante. (*Commenti*).

MANCINI. Cosenza!

NITTI. Nella Calabria immediatamente vi è stata l'esplosione delle più opposte passioni. Io ho ricevuto una gran quantità di lettere di persone che minacciano le forme più gravi di violenza nel caso che dovessero subire un'imposizione, e che dicono che mai si rassegnerebbero. Sacerdoti venerabili mi hanno detto: « Questa è la distruzione della nostra terra, poichè troppi rancori vengono accesi ».

Reggio è una bella e grande città, ma che cosa si vuole? Si vuole che Reggio sia capoluogo, mentre invece è il paese più lontano e meno calabrese come razza?

Si è proceduto alle cose più strane: in Sicilia hanno invitato molte persone di Reggio e le hanno accolte molto amichevolmente a Taormina.

Forse con meditata improvvisazione si è detto: perchè non unire Reggio a Messina?

Si è dimenticato che un mare li divide e che non si può, senza rendersi ridicoli, distaccare Reggio dalla Calabria, come sarebbe ridicolo distaccare Messina dalla Sicilia.

Quali sogni dell'assurdo!

Senza dubbio Reggio e Messina hanno in comune i terremoti, per cui i Messeni fuggirono in epoca lontana la Messenia e si rifugiavano da una parte e dall'altra dello Stretto, dove, però, non sfuggirono al destino dei terremoti.

Ma che cosa può formare di esse una sola regione?

Non vi sono assurdità che non siano state pensate in fatto di regioni. Che cosa esse sarebbero se si lasciasse libero campo alla fantasia? Lasciate invece che la logica sia almeno essa rispettata.

Altra cosa è parlare di decentramento amministrativo, passare al comune e alle provincie servizi che possono utilmente essere tolti allo Stato, altro è confondere tutto con le aberrazioni di fantastici o di interessati,

Io ho letto tutte le risposte che mi sono giunte dalle deputazioni provinciali e dagli enti locali: tutti dicono che occorre conservare la provincia e che non è in alcun modo necessario l'assurdo della regione.

In questa penosa situazione, perchè volete precipitare le cose?

Si dice: creiamo un capoluogo, perchè quando c'è il capoluogo verrà risolta l'altra questione. Ma ora si dice anche che bisogna stabilire la regione. Mentre prima si diceva che occorreva determinare il capoluogo e poi la regione, poi si è detto che occorreva determinare prima la regione o poi il capoluogo. E così si va avanti a caso, sempre per equivoci. Occorre far luce, perchè è tutta una serie di equivoci.

Lo stesso è accaduto anche per la questione della Corte costituzionale, per la quale si sono precipitate le cose anche peggio, senza criterio, creando un'istituto che non rispondeva alla realtà. A che servono tutte queste cose inutili, tutti questi legami inutili? Della Corte costituzionale, opera vana e fatua, dovremo presto occuparci dal momento che la si è messa nella Costituzione! Dio benedica chi ha scritto la Costituzione! Quante cose ha pensato e quante cose viceversa non ha visto! E quante cose avremmo noi dovuto applaudire quando l'amico Ruini fece sparare i fuochi di artificio, il giorno che la Costituzione fu inaugurata! Adesso la Corte costituzionale deve tornare al nostro esame ed io vorrei che mi si spiegassero alcuni punti oscuri e se e come sia possibile approvare e giustificare le cose più assurde. Non è vero, come è stato scritto, che la nostra Corte costituzionale è stata voluta sul modello di altri Paesi. Quanto diversamente fu concepita la Corte costituzionale negli Stati Uniti, quanto diversamente fu concepita in Svizzera, quanto fu diversamente concepita in Germania! Così, come è stata progettata in Italia, non è stata mai adottata in nessun Paese della terra.

Questa fissazione di correre dietro a nuove forme rappresenta sempre lo stesso errore. Noi pretendiamo che le forme nuove siano adottate senza sapere cosa sono, senza sapere gli inconvenienti a cui darebbero luogo se fossero accolte.

Signori, vi prego di andare cauti. Anche troppo in politica estera abbiamo precipitato, e tante volte non sappiamo dove siamo andati,

e tante volte ancora noi stessi ci siamo rallegrati di cose di cui non era necessario rallegrarci.

E quante bugie si sono dette! Voi ricordate la nostra emozione quando, alla vigilia delle elezioni, per due mesi o tre, ogni giorno, i giornali italiani con lo stesso tono ci dissero la grande vittoria: Trieste stava per passare all'Italia. Ogni giorno pubblicavano: « Domani — o fra dieci giorni — Trieste passerà all'Italia ».

Ciò non era vero e non è mai accaduto. Non era indegna e ridicola cosa che il Ministro degli esteri ripetesse questa risonante bugia?

Io non vi rimprovero solo di aver detto cose non vere: vi rimprovero di essere stati spesso fantastici e imprudenti. Queste cose non si devono annunciare se non sono sicure; non si debbono annunciare eventi che, poi, non si verificheranno. Tutto ciò crea uno stato di disfacimento morale: niente nuoce di più al Paese dell'annuncio di cose che non sono sicure, o, peggio ancora, dell'annuncio di un ritorno di territori, del quale non si è sicuri.

Io credo che la prudenza di un uomo di Governo consista nel tacere, se non è sicuro, e soprattutto nel non mentire per meschina vanità; e che sia preferibile per lui piuttosto subire rimproveri, che dare delusioni. Non possiamo dire quello che avremo, perchè siamo in una situazione difficile, ma non dobbiamo mai annunciare ciò di cui non siamo sicuri: e credo fermamente che in questa opera nostra dobbiamo essere modesti.

Per le regioni, e per le ragioni delle regioni, dobbiamo andare cautamente. Io fra le tante richieste — se la prendono con me perchè mi credono un avversario — fra le tante lettere che mi scrivono per sostenere questa o quella regione, ne ho letta qualcuna interessante, la quale ci spiega lo stato d'animo di violenza che si prepara. In una città meridionale, molto antica e rispettabile, e particolarmente cara al mio cuore, i cittadini si sono messi d'accordo per chiedere che la città sia, con l'ammissione di alcuni comuni vicini (sedici), elevata a provincia, e quindi, forse subito, ad ente regione. Divisioni si aggiungono a divisioni: esse appaiono incomprensibili, ma in realtà rivelano uno stato di malessere profondo.

Signori, io, alla mia tenera età, quando tramontano le illusioni e vengono fuori le delu-

sioni della vita nella sua fase finale, vi devo rivolgere una preghiera: non illudete e non illudetevi.

L'Italia ha bisogno di calma. Volete fare una cosa saggia? Non fate promesse. È meglio non fare niente che fare tanti spropositi. Quando dite tutte le cose che volete fare e non fate, andate incontro al fallimento. Vi sono cose che si possono fare e che si debbono fare, mentre ve ne sono di quelle che non si possono e non si debbono fare.

Quindi, vi prego, mosso solo da spirito di patriottismo, di scongiurare questo errore dei continui sconvolgimenti per scopi di vanità, e vi prego di evitare tutto ciò che crea l'irrequietezza e il nervosismo. Le nostre risorse sono limitate; in tempo non lontano in gran parte mancheranno. La disoccupazione comincia a preoccupare in Italia, ma non è ancora grave; tuttavia non può lasciarci indifferenti. La situazione è tale che noi probabilmente potremo affrontarla con serietà e con coraggio, soffrendo, ma senza mentire alla realtà.

Non dobbiamo sperare cose impossibili. Io rido quando sento parlare tanto dei prodigi prossimi della nostra emigrazione. Ho visto alcuni dei nostri amici che non erano mai usciti finora dall'Italia, andare seriamente per il mondo a studiare in uno o due giorni, in Stati più grandi assai del nostro, dove si possano mandare, nel prossimo avvenire, gli italiani. Io attendo le loro conclusioni. Non esagerino nel ridicolo. Bisogna andare guardinghi. Quegli stessi Paesi che sembrano, nel Sud America, in una migliore condizione, non hanno oramai una situazione molto facile, o per ragioni monetarie o per ragioni economiche, o, infine, per entrambe queste ragioni.

Dobbiamo riprendere il cammino del passato in Europa e in America; dobbiamo contare sui Paesi americani, ma non sui loro sacrifici; nessuno è disposto a sacrificarsi per noi. Sono questi luoghi comuni dei giornali. Diciamo fin da ora di non attendere dai nostri amici dell'America latina dei miracoli.

Io sto raccogliendo tutta la documentazione che posso, ma l'emigrazione non mi entusiasma; tuttavia è una cosa seria, se è fatta bene ed è fatta dai contadini e dai lavoratori. Il vero e più efficace agente di emigrazione del

contadino è il « compare », l'altro lavoratore che prepara il posto per chi lo segue.

Ma tutti questi ispettori ed agenti dello Stato compiono un'opera vana. Non aumentiamo il numero dei parassiti!

Far viaggiare uomini, sconosciuti o quasi, nel Paese in cui vanno, e privi di un programma, è cosa che ci porterà a tante delusioni. Soprattutto se si dà loro a sperare in risultati positivi!

Io mi sono limitato oggi a fare non un discorso, ma osservazioni di buon senso, evitando di tracciare uno di quei piani che mi destano ilarità, quando non mi destano pena.

Auguro all'amico De Gasperi buona fortuna. Egli sa come io sia stato sempre sincero con lui e, anche, se mi permette dirlo, amico.

Se anche gli ho mosso delle critiche non deve esserne dolente, nè considerarle con occhio ostile. Io gli ho parlato sempre sinceramente e mi auguro che anche in questa occasione la mia opera non sia inutile e non sia per l'avvenire senza risultati. Mi auguro che l'Italia entri nella realtà, ed esca da questo periodo di confusione in cui tanti interessi si sovrappongono, si oppongono e rischiano di essere di danno al nostro Paese.

Spero che la prossima volta in cui avrò l'occasione di parlare io possa dare indicazioni migliori. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sereni. Ne ha facoltà.

SERENI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, ascoltavo ieri da una tribuna della Camera il discorso con il quale, nell'altro ramo del Parlamento, l'onorevole De Gasperi ha concluso il dibattito sulle dichiarazioni del Governo. Avevo udito, or sono due settimane, in Senato, quelle dichiarazioni; le avevo attentamente rilette nei resoconti a stampa: e debbo dire che a fatica, in quel testo, avevo trovato una luce, atta a chiarirmi un indirizzo politico pur che sia, che meritasse il titolo di indirizzo di Governo. Per la prima volta, credo, negli annali parlamentari del nostro Paese, un Presidente del Consiglio, vistosi rinnovare l'incarico della formazione del Governo, ha sentito il bisogno di dedicare un buon terzo delle sue dichiarazioni ad esprimere una impacciata gratitudine verso

i suoi ex collaboratori: segno questo di una crisi politica e di una crisi morale del regime, della quale il Paese ha avvertito il senso, non fosse altro attraverso il rilievo che la stessa stampa governativa ha dato all'arrembaggio delle poltrone ministeriali ed alle querimonie degli esclusi. Era questo, forse, quanto di più chiaro si poteva ricavare dalle prime dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi; ma certo, per chi non si fermi al pettegolezzo parlamentare, nella crisi morale e politica del regime, che in esse si esprimeva, si poteva rilevare ben più che una questione di *marché aux vaches* sui 29 Sottosegretariati, o di prepotenza clericale nei confronti dei partiti minori della coalizione governativa. Affioravano in quelle dichiarazioni gli elementi e gli agenti di una crisi ben più profonda, che investe in Italia e nel mondo tutta la politica dei ceti dirigenti capitalisti, che sentono scricchiolare l'impalcatura dei patti di asservimento allo straniero e di guerra, che non riescono a mantenere in piedi gli scenari posticci dell'anticomunismo. È naturale che nel nostro Paese, in un settore che — per forza di popolo — forse è tra i più incerti nello schieramento del fronte imperialistico, gli elementi di questa crisi si manifestino con maggiore evidenza. Ma invano questa evidenza si sarebbe ricercata nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, tutte rivolte a mascherarla, in forma tortuosa e disordinata, di fronte al Parlamento ed al Paese.

Ieri invece, nella concitazione del dibattito parlamentare sull'indirizzo del Governo — se così si può chiamare — l'onorevole De Gasperi l'ha espresso con maggiore chiarezza e sincerità. E, mentre lo ascoltavo, mi veniva quasi fatto di rivolgermi dalla tribuna agli uomini, seduti al banco del Governo, con le parole antiche che il Poeta, in un'epoca di sommovimenti civili, dai quali doveva nascere la seconda Roma, rivolgeva angosciato ai suoi concittadini, agli uomini che guidavano la politica del suo tempo: *Quo, quo scelesti, ruitis? A che vi precipitate, scellerati? A che s'impugnano le spade or ora riposte?*

Oggi le spade si impugnano nuovamente e coloro che le impugnano non sono — come ai tempi di Orazio — fazioni schierate e contrapposte in campo aperto. Chi minaccia di im-

pugnarle e le impugna, in nome dello « Stato forte », non certo in nome della Costituzione forte — non certo in nome della Costituzione sul lavoro — è un Governo che si fa fazione: tanto più scellerato, quando, per bocca del suo capo, arriva alle « parate » parlamentari, se il popolo piange le vittime del suo piombo e della sua spada.

Ma... « la legge è la legge » ci ha detto ieri l'onorevole De Gasperi. Parola di vangelo, onorevoli colleghi, però non è precisamente la parola di Gesù, il Cristo; è la parola dei farisei di tutti i tempi e di tutti i paesi, la parola della setta e della fazione. « la legge è la legge »: una legge che conosce una sola sanzione, fosse pure un solo iota che viene violato nei sacri testi dell'onorevole Scelba o magari nel regolamento di polizia fascista: « Sia lapidato e crocifisso », dicevano i farisei. L'onorevole De Gasperi che è un fariseo illuminato, preferisce per la esecuzione delle sentenze i mitra dell'onorevole Scelba che sparano « inavvertitamente »: e, se il colpo non riesce, manda il povero centurione ad abbracciare il ferito, come è accaduto recentemente nelle corsie dell'ospedale di Foggia, come abbiamo letto stamane sui giornali. « La legge è legge » ha detto l'onorevole De Gasperi: la legge della setta, la legge della fazione, per cui un Governo — che pretende di chiamarsi democratico — vorrebbe ergersi a giudice e mettersi esclusivo capo su quelle forze, che alla fondazione della democrazia hanno dato e danno il loro slancio, tutto il loro sacrificio. Tra queste forze di avanguardia della democrazia e del lavoro è tutto il popolo italiano; in nome della legge dei farisei l'onorevole De Gasperi pretenderebbe elevare un muro di diffidenza, di paura e di odio: quasi che fosse possibile dividere il popolo, che ha conquistato una Costituzione repubblicana, impedire, in nome della legge, in Parlamento e fuori, il colloquio democratico tra gli italiani, quale che sia la loro fede politica e religiosa.

Perchè qui, onorevoli colleghi, è il nodo reale della questione. Neanche fatti come quelli di Modena — pur nella loro gravità e luttuosa attualità — potrebbero, se presi isolatamente, darci la misura del pericolo della situazione per la democrazia del nostro Paese.

Nel Paese, in strati sempre più larghi e diversi del nostro popolo, si diffonde la coscienza del fatto, che ciò che è più grave, ciò che preparerebbe nuovi lutti all'Italia è la pertinace volontà dell'onorevole De Gasperi di approfondire con la spada e col piombo « in nome della legge » il solco della paura e dell'odio che il 18 aprile ha diviso il nostro popolo. Con una improntitudine che non ha mancato di meravigliare anche i più induriti, l'onorevole De Gasperi non è rifuggito ieri, nel suo discorso conclusivo alla Camera, dal reclamare la cieca acquiescenza dei partiti minori della maggioranza governativa, la rinuncia del partito liberale e socialista alle loro impostazioni, ai loro orientamenti tradizionali. In nome della legge, della divisione, del sospetto e dell'odio, l'onorevole De Gasperi ha deciso che la verità non è più la verità quando la dicono i comunisti.

Si veda quel che avviene per il pericolo di guerra. Abbiamo invano cercato ieri, nei discorsi dell'onorevole De Gasperi, una parola che si riferisca a questo pericolo che in queste settimane ha angosciato l'umanità. L'omini responsabili di tutti i Paesi hanno affermato e denunciato in questi giorni tale pericolo. Non citeremo nomi della nostra parte politica. Non è della nostra parte politica il generale Omar Bradley, Capo di Stato maggiore generale degli Stati Uniti d'America, il quale, in un suo recente discorso tenuto nell'Alabama il 27 del mese passato ha dichiarato — traduciamo testualmente — che « la guerra può scoppiare improvvisamente. È facile il parallelo tra le precarie condizioni e la tensione di oggi e quelle del 1939. Un errore di calcolo o qualche disgraziato incidente potrebbero portare alla guerra, anche ad una guerra non voluta da alcuna delle parti ». Si potrà discutere sull'utilità e sull'opportunità dei mezzi che il generale Bradley mette in opera per salvaguardare la pace (dice lui); ma nessuno può negare che egli sia qualificato per le informazioni sul pericolo della guerra.

Un'altra fonte autorevole, « Le Monde » di Parigi, che non è certo un giornale filo-comunista, intitola, per parte sua, la pagina del 9 febbraio « Dalla guerra fredda alla guerra

vera» e, quasi con le stesse parole, un'altra fonte autorevolissima e bene informata, alla quale l'onorevole De Gasperi particolarmente può ispirarsi, l'« Osservatore Romano », scrive il 2 febbraio, in un corsivo redazionale, che « la guerra fredda non ha più fiducia di stendersi, di dissolversi nella comprensione, nell'intesa, nel compromesso, almeno; ma scivola irresistibilmente verso la guerra guerreggiata ». Non starò a moltiplicarvi le citazioni. Da ogni parte e ogni giorno ci giungono le voci che denunciano il pericolo di un disastro senza precedenti per l'unimantà tutta.

Al Senato degli Stati Uniti, il Presidente della Commissione parlamentare per l'energia atomica, Brien Mac Mahon, ha dichiarato il 2 febbraio che un attacco con bombe ad idrogeno si risolverebbe in uno sterminio di 50 milioni di persone, in pochi minuti. Si tratta di piacevolezze, lo sappiamo ormai tutti, che la stampa di ogni colore ci propina ogni giorno. Orbene, di fronte a queste prospettive di distruzione planetaria, di annientamento della ossatura geologica del nostro pianeta, una voce si leva nel mondo, a denunciare la follia della corsa agli armamenti. È una voce italiana, non è quella dell'onorevole De Gasperi. Abbiamo atteso invano nel nostro Paese una iniziativa del Governo, un contributo alla pace; abbiamo cercato invano, nel discorso di ieri dell'onorevole De Gasperi, una parola, il segno di un'iniziativa pertinente all'oggetto delle angosce e delle speranze di tutti gli italiani. Già conosciamo gli argomenti, le giustificazioni, i pretesti dell'onorevole De Gasperi: « l'Italia ed il suo Governo sono minorati di guerra, impotenti ». Certo sul terreno delle iniziative e degli intrighi imperialistici, i Governi dell'onorevole De Gasperi si sono dimostrati impotenti, ridotti alla parte del servo sciocco, ma sul terreno della democrazia e della pace l'Italia non è minorata di guerra, ha dimostrato la sua capacità di iniziative politiche e diplomatiche. È una proposta della delegazione italiana quella che il Comitato mondiale dei partigiani della pace ha fatto propria, lanciando l'iniziativa per i cinque impegni di pace delle Assemblee elettive del mondo intero, una voce italiana, non quella dell'onorevole De Gasperi. A questa voce da ogni parte del mondo ri-

spondono milioni di voci: la voce di Joliot Curie e del Decano di Canterbury, la voce di Einstein e di Picasso, la voce di uomini semplici e quella di uomini che in tutta la loro vita hanno inteso a fare la vita della nostra umanità più umana, più saggia, più bella. In questi giorni stessi, questa voce italiana muove da ogni parte del mondo i nomi più illustri della scienza, dell'arte, della cultura e del lavoro, per recare a tutte le Assemblee elettive, dal Congresso americano al Soviet supremo dell'U.R.S.S., dal Parlamento inglese a quello francese e italiano al Consiglio popolare della Repubblica cinese, la richiesta dei cinque impegni di pace. Uno sforzo concreto per la pace, una iniziativa ed un onore per l'Italia. Un'iniziativa che certo non è stata presa dall'onorevole De Gasperi; e « in nome della legge », della divisione e dell'odio, quell'è la sua decisione di fronte a questa iniziativa italiana?

Non pretenderemmo certo che l'onorevole De Gasperi debba accettare, senza discuterli, i cinque impegni di pace; non contestiamo ad alcuno il diritto di avere, sui mezzi più opportuni per salvaguardare la pace, una opinione diversa dalla nostra. Né i comunisti hanno mai nascosto che nelle file dei partigiani della pace rivendicano un posto nelle prime file, uno dei più esposti ed impegnativi.

La legge dell'onorevole De Gasperi, la legge della setta dei farisei, è proprio questa: solo ad essa spetta di distinguere il puro dall'impuro, i beati dai reprob; e chi dei puri ha contatto con i reprob è reprob anche lui di una impurità che nessun battesimo potrebbe lavare. Poco importa che tu sia liberale, cattolico, social-democratico, tu con i comunisti hai affermato che due e due fanno quattro, dunque sei un reprob. Ancor più: poichè i comunisti hanno affermato che due e due fanno quattro, d'ora in poi due e due fanno cinque, ed *anathema esto* chi affermi il contrario e sia affidato al braccio secolare del Ministro Scelba, che ha dimostrato di saper cosa fare dei partigiani della pace, a cominciare dal massacro del giovane operaio Trastulli di Terni.

Non si tratta di esagerazioni retoriche: si vedano gli ordini che l'onorevole De Gasperi e il Ministro Scelba danno e hanno dato a prefetti e questori. Poichè i comunisti con i

partigiani della pace, col generale Bradley, col « Monde », denunciano il pericolo di guerra, e per quanto esso sia stato denunciato anche dall'« Osservatore Romano », i signori prefetti e i signori questori « in nome della legge » decidono che il pericolo di guerra non esiste e chi lo denuncia viene colpito come perturbatore dell'ordine pubblico. Li vediamo così, sistematicamente, con questa unica motivazione: proibire l'affissione di manifesti del Comitato dei partigiani della pace o ritardarla finchè non ne sia passato il termine utile: così a Salerno, Firenze ed in cento altre località. Vi sono dei casi in cui, come a Napoli, lo zelo di questi signori diventa grottesco, in quella città è stata proibita una rappresentazione di varietà, perchè vi è inserita una canzonetta dialattale con l'unica motivazione che essa conteneva un verso in cui si diceva: « che solo i pazzi vogliono la guerra ». Frase evidentemente, in cui si è visto, a buon titolo, un vilipendio del Governo e una manifestazione delle subdole attività cominformiste, una macchinazione sovversiva. Ma si dirà: si tratta dei soliti imbecilli zelanti che si possono trovare in ogni regime e in ogni apparato governativo. Strani imbecilli e curiosa epidemia a senso unico; ma una epidemia di atteggiamenti che non è limitata, nella sua diffusione, ai funzionari irresponsabili ma che si estende ai giornalisti ufficiali, ai rappresentanti qualificati della setta dei farisei, vogliamo dire cioè della fazione al Governo. Dà il « la » il quotidiano dell'Azione cattolica che, dopo aver affermato nel suo numero dell'11 febbraio di non poter nulla eccepire — cito testualmente — sulla sostanza della proposta dei cinque impegni richiesti dai partigiani del Comitato mondiale della pace, dopo aver riconosciuto che essi si rivolgono al « sentimento di pace cristiano che è proprio di tutte le madri e di tutte le spose », tira fuori la frase « in nome della legge » dello onorevole De Gasperi, la legge della divisione, del sospetto, dell'odio. « Tutti potrebbero sottoscrivere i cinque punti, se le parole avessero un unico significato — così si risponde alla proposta del sindaco comunista di Torino — ma i comunisti alla parola pace attribuiscono un valore tutto particolare e soggettivo ». Ecco dunque il « veleno dell'argomento ». Ed ecco il

« Quotidiano » dell'Azione cattolica in prima fila a denunciare la violazione della legge, anzi ad ammonire l'onorevole De Gasperi — cito ancora testualmente — di stare in guardia contro questa azione « volta ad ostacolare in tutti i modi le attività che sembrano volte a preparare la guerra », azione « sulla quale si ha il grave torto, spesso, di chiudere gli occhi... ».

Poco importa ai *doctores subtiles* della legge dei farisei, che nei cinque punti non si tratti affatto di una definizione teorica della pace o del disarmo, ma si richiedano ai Parlamenti degli impegni concreti, e precisi; poco importa che questi impegni si richiedano, contemporaneamente ed identicamente, al Congresso americano e al Soviet Supremo dell'U.R.S.S., al Parlamento italiano e a quello polacco. L'onorevole De Gasperi ed il redattore de « Il Quotidiano » sanno benissimo che i cinque impegni di pace, accettati dalle Assemblee elettive del mondo intero, sarebbero capaci di creare quella distensione che è necessaria salvaguardia della pace.

Proposte analoghe a quelle del Comitato mondiale dei partigiani della pace sono state presentate, in questi stessi giorni, e depositate al Senato americano da parte di uomini politici che certo con i comunisti non hanno nulla a che fare. Ma poco importa, d'altronde, che i cinque punti non comportino nessun beneficio al Movimento dei partigiani della pace e tanto meno al Partito comunista, ma tant'è: sono proposte che sono accettate e fatte proprie dai comunisti, e dunque, in nome della divisione, del sospetto e dell'odio, debbono essere rigettate. E per rigettarle non si indietreggia di fronte alla menzogna più sfacciata.

Voglio citare ancora una volta « Il Quotidiano », organo dell'Azione cattolica, che, polemizzando col collega senatore Negarville, non ha esitato a contrapporre alle sue, affermazioni che sarebbero state fatte da un consigliere non comunista, d'altronde, del Consiglio comunale di Torino che avrebbe sostenuto che nella società capitalistica tali urti sarebbero inevitabili. Non voglio fare l'ingiuria all'onorevole De Gasperi e tanto meno al redattore de « Il Quotidiano », di ammettere che essi ignorino i testi fondamentali del marxismo, che l'onore-

vole Scelba si incarica loro di fornire attraverso i suoi servizi segreti. Ma se avessero letto questi testi, l'onorevole Presidente del Consiglio ed il direttore de « Il Quotidiano » saprebbero che per i marxisti il problema della possibilità di coesistenza pacifica tra il mondo socialista ed il mondo capitalista, il problema della pacifica emulazione tra il mondo capitalista e quello socialista è una questione di principio che nessun marxista saprebbe rinnegare. Vi è quindi della mala fede, evidentemente, negli argomenti che l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Taviani portano nei loro discorsi e che il redattore de « Il Quotidiano » usa nei suoi articoli.

Penso, d'altronde, che voi tutti, anche facendo finta forse di non averli letti, li abbiate letti e conosciute, meglio di quello che non può sembrare, i cinque concreti impegni di pace che il Comitato mondiale sottoporrà in questi giorni alle Assemblee elettive mondiali. Io ritengo che una semplice lettura di questi cinque punti basti a mostrare che non c'è possibilità di interpretazioni divergenti sulle parole contenute in questi cinque impegni. Quando noi diciamo che chiediamo che cessi la corsa agli armamenti, che precipita i popoli nella miseria e distrugge ogni speranza di benessere; quando noi diciamo che ciò è possibile con la riduzione dei bilanci di guerra e degli effettivi militari, non c'è possibilità di equivoco o di interpretazioni comuniste o democristiane su parole di questo genere. E quando proponiamo che questi impegni di pace siano richiesti all'America come all'Unione Sovietica nessuno può protestare obiettivi di parte in un impegno di questo genere. Quando diciamo che sia posta fine alla minaccia tremenda del bombardamento atomico — e ciò è possibile con interdizione e con la messa a bando delle armi atomiche — nessuno può protestare che questo atto sia una manovra dei comunisti perchè l'Unione Sovietica non avrebbe la bomba atomica.

Il vostro padrone, signor Truman, ha dichiarato infatti che l'Unione Sovietica ha anche essa la bomba atomica, eppure i comunisti come tutti i partigiani della pace, chiedono l'interdizione delle armi atomiche e la chiedono all'Unione Sovietica come agli Stati Uniti e all'America.

E così via per tutti gli altri punti. Non c'è nulla, in questi concreti impegni di pace che si chiedono a tutte le Assemblee elettive del mondo, nulla che si possa prestare ad una interpretazione equivoca a seconda della concezione che l'uno o l'altro può avere della pace. Ma io penso che vi è un'altra obiezione fondamentale che da parte vostra, signori della maggioranza e del Governo, potreste sollevare: la campagna per gli impegni di pace non è una campagna spontanea. È strano che questa obiezione venga fatta proprio in Italia, in un Paese che ha così lunghe ed antiche tradizioni popolari di lotta contro le guerre imperialistiche, contro le guerre che non siano di difesa o di liberazione nazionale. Ma direi che in un momento come l'attuale una tale obiezione rasenta veramente i limiti del ridicolo e del grottesco. Da ogni parte ci vengono voci di preparativi di guerra, da ogni parte ci si dice che esistono o si preparano nuove armi capaci di annientare in pochi minuti 50 milioni di uomini sulla superficie del nostro pianeta. Tutte cose evidentemente spontanee, e la corsa agli armamenti è una cosa evidentemente spontanea e l'invio di controllori del riarmo nel nostro Paese, di esperti militari, è una cosa che nasce dalla spontaneità del moto popolare!

Ci si avverte, per soprappiù, che la bomba atomica e quella all'idrogeno non l'ha solo l'America, ma che l'ha o che la può costruire anche l'Unione Sovietica. E tutti noi, democristiani o comunisti — perchè non ho sentito che la bomba atomica domandi la tessera di partito per massacrare l'umanità — e tutti noi, uomini, donne, madri, spose, bambini, dobbiamo abbandonare la nostra difesa, dobbiamo lasciare il campo alla spontaneità, dobbiamo lasciare libero il campo ai fautori di guerre, a quelli che, qualunque sia la loro parte politica, per una ragione o per l'altra, preparano questo massacro dell'umanità? No, signori del Governo, noi non abbandoneremo alla spontaneità la lotta del popolo italiano per la pace, la lotta contro un nuovo macello, contro un nuovo massacro mondiale.

Noi ci leghiamo alle grandi tradizioni di lotta per la pace del popolo italiano, ma in queste tradizioni vediamo una mancanza di organizzazione, un abbandono alla spontanei-

tà che è stato fatale, a più riprese, per il nostro Paese, che ha permesso ad avventurieri imperialisti di trascinare il Paese più di una volta, in guerre di aggressione e di rapina. Noi non abbandoneremo — non vi fate nessuna illusione in proposito — non abbandoneremo alla spontaneità il movimento di difesa della pace, ma a questo movimento daremo un carattere sempre più organizzato e mobilitaremo in esso tutte le forze che saremo capaci di mobilitare. Noi organizzeremo di nuovo la lotta per la pace, e, per questo, contiamo che questa volta l'opera per la pace avrà più successo, riuscirà a frenare la guerra prima che il mondo possa essere trascinato in una catastrofe. Noi faremo sentire alle masse quel che voi volete loro nascondere, quello che l'onorevole De Gasperi ha loro nascosto nel suo discorso: il precipizio della guerra verso il quale l'Italia viene trascinata insieme agli altri Paesi del Patto Atlantico; faremo sentire questa minaccia alle masse, come abbiamo cominciato a farla sentire nel Congresso Mondiale dei partigiani della pace a Parigi, e riusciremo a farla sentire adoperando tutti i mezzi costituzionali della propaganda, dell'azione politica, dell'azione organizzativa e sindacale, dal diritto di petizione a tutti i diritti costituzionali del popolo italiano.

Ma su questa iniziativa italiana accettata e fatta propria dal Comitato mondiale dei partigiani della pace, io ho da dire ancora qualcosa, che si collega ancora più direttamente ai problemi e alle dichiarazioni del Governo che qui siamo chiamati a discutere. Non nascondiamo e non abbiamo ragione di nascondere, che nella proposta che la delegazione italiana nel Comitato mondiale dei partigiani della pace, nella sua riunione plenaria di Roma della fine dell'anno scorso, ha fatto per questa grande iniziativa politica mondiale, non c'era e non c'è soltanto una preoccupazione di politica internazionale, una preoccupazione di difesa della pace minacciata dall'aggravarsi della tensione internazionale, ma c'era per noi italiani che abbiamo fatto la proposta (non lo neghiamo affatto, nè intendiamo nascondere) una preoccupazione di politica interna, cioè la preoccupazione di creare nel nostro Paese le condizioni per una distensione politica.

Mesi or sono, nel maggio, se non sbaglio, del 1949, l'onorevole Togliatti, in un articolo sulla rivista « Rinascita », largamente ripreso dalla stampa italiana e internazionale, lanciò questa parola, distensione, precisando i termini politici entro i quali una tale politica di distensione era possibile nel nostro Paese. Può sembrare a prima vista che quella parola, dopo di allora, sia caduta nel vuoto, non sia stata ripresa, non abbia trovata una eco.

Dopo fatti come quelli che si sono venuti susseguendo nel nostro Paese negli ultimi mesi e che hanno culminato nell'eccidio di Modena e nell'atteggiamento generale del Governo che siede su quei banchi, potrebbe sembrare che ogni possibilità ed ogni speranza di distensione, manifestata in quell'articolo, siano scomparse nel nostro Paese. Io credo, onorevoli colleghi, che chi giudicasse in questo modo giudicherebbe solo unilateralmente e superficialmente degli sviluppi della situazione politica italiana. Certo ognuno di noi vede che in questi ultimi mesi, in questi ultimi anni la politica italiana si sviluppa su tre binari obbligati che partono dalle condizioni obiettive del nostro Paese nella distribuzione delle forze politiche.

Vi è il binario obbligato delle lotte del lavoro, sul quale il piano della C.G.I.L. offre delle prospettive concrete di realizzazione. Vi è il binario della libertà, della sicurezza e dell'incolumità dei cittadini, e questo è un altro binario obbligato di sviluppo della vita politica del nostro Paese. Vi è infine il terzo binario obbligato, che è quello della lotta per la difesa della pace contro le avventure che ci vorrebbero trascinare in nuovi patti di guerra, in nuove imprese di guerra, in nuove guerre.

Tre binari obbligati, e si può considerare da questo o da quel punto di vista lo sviluppo della vita politica italiana, e dell'orientamento dei partiti, ma su questi binari bisogna constatare che si sviluppano le lotte fondamentali di oggi, nel nostro Paese. E ognuno che abbia senso di responsabilità e senso di Patria non può vedere che in fondo a ciascuno di questi tre binari, se si continuasse per la via che oggi il Governo sembra di nuovo voglia intraprendere, vi sarebbe lo spettro orrendo della guerra, e della guerra civile.

Questi sono i tre binari di acuitizzazione dei contrasti politici economici e sociali nel nostro Paese, i quali rischierebbero di portare il nostro Paese verso una aggravata divisione se non si abbandonasse la via che il Governo ha assunto ora. Per questo, da tempo l'onorevole Togliatti e altri hanno parlato della necessità di una distensione. Può sembrare che queste parole, come dicevo, siano cadute nel vuoto, eppure chi guardi meglio noterà che il colloquio politico del nostro Paese si è effettivamente allargato negli ultimi mesi, e sul terreno, per esempio, della discussione del piano di ricostruzione della C.G.I.L. noi abbiamo visto con piacere che eminenti personalità neutrali, diciamo così, come l'onorevole Nitti, eminenti personalità anche di parte governativa e di parte democristiana hanno riconosciuto che il piano della C.G.I.L. era se non altro l'unico piano fino ad ora presentato al Paese, che meritava e rendeva necessaria una obiettiva discussione. Noi abbiamo salutato con gioia questo elemento che può divenire e diverrà sempre più un elemento effettivo di distensione politica, economica e sociale nel nostro Paese.

Attorno ai fatti luttuosi e tragici di Modena, in più di una parte d'Italia ed anche in più di un Consiglio comunale, attraverso le espressioni amministrative e politiche dei partiti, anche della maggioranza nuova si è sentita, si è rilevata una preoccupazione unitaria, una preoccupazione di pace civile, che anche noi abbiamo salutato di nuovo come il segno e la via di una possibile distensione politica nel nostro Paese.

Permettetemi di dire che, tra queste vie di una distensione politica nel nostro Paese, quella che finora senza gran chiasso, senza grande pubblicità, ma in forme concrete e precise, quella che forse ha assicurato finora nel Paese la più grande, reale distensione sul piano locale e, speriamo domani, sul piano nazionale ed internazionale, è proprio quella dei partigiani della pace, i quali non si sono limitati e non si limiteranno a portare la richiesta degli impegni di pace al Parlamento, alla Camera e al Senato, ma fin d'ora hanno cominciato a porre questo problema e la richiesta di questi impegni di pace da trasmettersi al Parlamento, in tutti i Consigli comunali del nostro Paese.

Si è manifestato qui, e lo constatiamo con piacere, onorevoli colleghi, un fatto nuovo per la sua ampiezza in Italia dopo il 18 aprile; per la prima volta, in centinaia — sono ormai già migliaia, dalle notizie che sono in mio possesso — di Comuni italiani c'è stato un punto, o meglio, ci sono stati dei punti politici concreti, sui quali centinaia di consiglieri, di rappresentanti qualificati democristiani e liberali, socialisti e comunisti, repubblicani e social-democratici, si sono trovati concordi, rompendo, nella comune preoccupazione di pace, la barriera della divisione, della diffidenza e dell'odio.

Io consiglierei all'onorevole De Gasperi di leggere con attenzione, per ammaestramento suo e del suo Governo, non i ritagli della grande stampa nazionale, che probabilmente il suo Ufficio stampa gli fornisce, ma i ritagli dei giornali locali del suo partito, dei partiti della maggioranza governativa. Vorrei che, per ammaestramento forse di tutti noi, molti fra noi leggessero i resoconti di queste sedute consiliari, dove è stata rotta, in centinaia di migliaia di casi, la barriera dell'odio, della diffidenza, della paura, del rifiuto del colloquio democratico fra italiani. Io ho qui — ve ne risparmio la lettura — una prima lista di circa un migliaio di comuni, grandi e piccoli, e in questa nostra Italia dalle cento città e dai cento mila villaggi credo che non abbiano più importanza i grandi comuni che i piccoli; abbiamo già qui i dati per un migliaio di comuni grandi e piccoli, da Ancona a Caltanissetta, da un capo all'altro d'Italia, da Comacchio a Bajano, da Cagliari a Casalevecchio, da Monte Scaglioso a Miglionica, da Genazzano a San Giovanni in Fiore, da Cosenza a Santa Maria Capua Vetere, a Rivoli, a Bajolo, ad Abbiano, a Massa Lombarda, centinaia di comuni dove i consiglieri democristiani, insieme ai consiglieri liberali e comunisti e socialisti e repubblicani e socialdemocratici, hanno votato impegni di pace presentati dal Comitato mondiale e li hanno votati dopo una discussione serena, come quella che si è svolta nel comune di Bologna e sulla quale io vorrei dare brevemente lettura del commento, non di un giornale comunista o socialista e neanche repubblicano o social-democratico, ma de « L'avvenire d'Italia » di Bologna. Mi permetta l'onorevole De Gasperi di leggere questo breve pas-

so per ammaestramento di noi tutti e sono lieto di poter citare in proposito un giornale democristiano. Si parla della discussione dei cinque punti nel Consiglio comunale di Bologna e leggo i commenti del giornale: « La realtà è che la preoccupazione che ogni uomo responsabile ha — specie in un comune così duramente provato dalla guerra come Bologna — per deprecabili nuove avvisaglie di conflitto, sovrasta e fa dimenticare tattiche di politica contingente e divergenze di ideologie. L'avvenimento di ieri sera è uno di quelli che dimostra, come ben disse l'avvocato Strazziari (si tratta di un consigliere democristiano) che quando il senso di umanità affiora, allora affiora anche il senso di fratellanza tra gli uomini e i popoli ». E continua il commento: « La atmosfera di meditata preoccupazione che all'inizio era apparsa come una delle direttive del sindaco per la scenografia dei dibattiti, ha finito per avvicinare. Sembrava che qualche cosa di grave e di imminente, qualcosa di irreparabile incombesse. Per questo è giunta come un improvviso colpo di luce su una penombra, la voce dell'avvocato Strazziari: « Si è parlato qui con passione — egli ha detto — ma con eccessivo pessimismo, con avvillimento. Ci deve essere invece in tutti noi la fiducia che l'umanità non verrà distrutta, che le forze della pace vinceranno le forze della guerra. L'umanità ascende, anche se lentamente. Quello che ci preoccupa sono i due blocchi internazionali, ma noi fidiamo nell'umanità che sappia salvarsi dall'interno dei popoli con lo spirito di fratellanza cristiana ». Dopo poco veniva votato all'unanimità un ordine del giorno in cui si esprimeva un voto rivolto al Parlamento « per la fine della corsa agli armamenti, la distruzione delle armi atomiche in ogni Paese, per la fine delle guerre contro ogni dottrina e ogni intervento che non riconoscano piena libertà ai popoli, per la rinuncia alle campagne di odio soprattutto mediante la libertà e la esattezza delle informazioni ».

Siamo lieti di aver potuto citare in questa Aula dove, come nell'altro ramo del Parlamento, così aspri e talora atroci sono stati e sono i dibattiti, le parole di un uomo di parte avversa alla nostra, se avversione ci può essere quando uomini combattono per la pace e per l'umanità, sia pure con ideologie e mezzi

differenti. Vorremmo sapere dir qui i nomi di tutti i consiglieri democristiani o di parte governativa che noi combatteremo di nuovo su un altro piano alle elezioni politiche, ma che salutiamo come amici, come compagni di lotta per gli impegni di pace che noi richiederemo al Parlamento italiano, come di richiederemo a tutti i parlamenti del mondo. Vorremmo che anche da parte della stampa, che l'onorevole De Gasperi o il suo partito ispirano, vi fosse sempre lo stesso atteggiamento, che è una rinuncia a scavare con la spada e con il piombo, in nome della legge, il solco più profondo della divisione, dell'odio, della paura, fra gli italiani. Non possiamo purtroppo dare atto che ciò avvenga.

Di fronte a questo tentativo serio e concreto, condotto su un piano che interessa non gli uomini piccoli e grandi che si occupano di politica, ma quelle decine di milioni di italiani che non sanno forse gran che di politica, e che vogliono vivere, che non vogliono essere massacrati dalla bomba atomica ed essere riportati alla miseria ancora più grave dalla corsa agli armamenti, di fronte a questo, noi avremmo voluto che anche altri giornali democristiani o della parte di maggioranza governativa avessero preso un atteggiamento del genere.

Abbiamo ricevuto ieri, al Comitato nazionale dei partigiani della pace, una mozione da un comune di un paese che non conosco della provincia di Foggia, Deliceto. È un comune in cui il Consiglio comunale è composto di 16 consiglieri democristiani, di due combattenti e due socialisti e in cui la mozione è stata approvata — evidentemente per una subdola manovra del *Cominform*... — all'unanimità. Il sindaco ci scrive: « Il sottoscritto, a nome di tutti i partigiani della pace di questo Comune, fa voti alla loro bontà infinita che la copia conforme della deliberazione del Consiglio comunale di Deliceto, n. 1 del 6 febbraio 1950 che qui alleghiamo, sia presentata al Parlamento affinché essa possa trovare la stessa ospitalità nel buon senso di tutti gli onorevoli parlamentari, come nel Consiglio comunale di Deliceto, come lo vogliono i bambini e le mamme d'Italia ». È un documento ingenuo, di uomini semplici e non credo che in

quel luogo siano molto organizzati i comunisti cominformisti che dovrebbero avere provocato questa manifestazione del piccolo Consiglio comunale. Vorremmo, onorevole De Gasperi e signori del Governo, che voi vi dimostraste capaci di ascoltare questa voce di uomini semplici, che non comprendono, e che non vogliono sia approfondito, in nome della legge, il solco della diffidenza, dell'odio, della paura fra gli italiani. Non conosco i comunisti di Deliceto, non so se ve ne siano o quanti ve ne siano e se esista una sezione in quel paese; so che con quei democristiani di Deliceto, con quei socialisti e con quei repubblicani, non vi possono essere divisioni da parte dei compagni militanti nel mio partito, se ve ne sono laggiù. Ma non è questo l'atteggiamento che il Governo e i giornali da esso ispirati, hanno preso. I giornali in altri casi, parlo, per esempio, di quello che è avvenuto in provincia di Verona, hanno dato, nell'organo ufficiale della Democrazia cristiana, dell'imbecille, dello inetto, del cretino, dell'ingenuo a quei consiglieri comunali democristiani che hanno votato i cinque punti della Pace. Io mi auguro che in tutta la mia vita politica, breve o lunga che essa debba ancora essere, possa essere sempre così ingenuo come quei consiglieri democristiani che non hanno voluto che in nome della legge dei farisei, della legge dell'onorevole De Gasperi, fosse approfondito e scavato questo solco dell'odio, della diffidenza, questo solco della divisione tra gli italiani. E vorrei dire, quando l'onorevole De Gasperi dovesse rispondere a queste parole, e mi rispondesse che questa è la politica dell'Unione Sovietica; ebbene, non è colpa nostra se la politica dell'Unione Sovietica è la politica di centinaia di milioni di uomini semplici, una politica che fa appello non solo a un senso di classe o di socialismo, ma fa appello ai sentimenti più elementari dell'umanità. E forse sarebbe bene che l'onorevole De Gasperi, l'onorevole Pacciardi, l'onorevole Sforza, che hanno una particolare intimità con uomini di Governo americani, tenessero presenti queste considerazioni che un giornale della loro parte politica faceva in questi giorni: « In realtà la risposta sta in un ordine di cose che ha nulla a che fare né con la ricchezza, né con la po-

tenza e che pareva del tutto fuori moda. Sta nel saper guadagnare lo spirito degli uomini con delle idee, e in ciò gli Stati Uniti hanno ancora forse qualcosa da imparare », dai partigiani della pace e dalla Unione Sovietica.

Ma resta il fatto che questi elementi, che l'azione dei partigiani della pace ha introdotto nel nostro Paese, questi elementi di distensione malgrado l'azione del vostro partito, si allargano e fruttificano; ed io credo che non si limiteranno al terreno della campagna dei cinque impegni di pace, ma sulla base di un allargamento ad uomini di diversa fede politica. Una situazione nuova si è già creata nel Paese, quando per la prima volta dopo il 18 aprile si ritrovano concordi gli italiani su alcuni punti. Ci auguriamo che qui nel Parlamento, nella più alta Assemblea costituzionale, questa fraternità fra uomini di diversa parte politica o di opposta parte politica, nella difesa concreta e precisa degli impegni di pace, sia possibile, perchè noi abbiamo saputo mostrare, noi partigiani della pace, che sappiamo superare anche le nostre impostazioni ideologiche. Non abbiamo mantenuto le nostre azioni nei termini obbligatori in cui la lotta attorno al Patto Atlantico le aveva poste, non abbiamo chiesto e non chiediamo a nessuno neanche di rinnegare, per chi vi ha creduto in buona fede, le possibilità di pace che questa o quella politica estera porterebbe al nostro Paese, ma chiediamo che gli uomini di ogni parte politica, ferma restando la nostra opposizione tenace e dichiarata al Patto Atlantico, possano unirsi per richiedere al Paese, al Governo, ai Parlamenti di tutto il mondo dei concreti impegni di pace che, per chi è partigiano sinceramente della pace, possano essere soddisfatti e dall'una e dall'altra tendenza politica.

Ho finito, signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo. Ho cominciato il mio discorso ricordando le parole dell'antico poeta, parole angosciate, ed angosciate erano le parole con le quali il poeta concludeva l'epodo famoso: « *Acerba fata Romanos agunt scelusque fraternae necis* »: Fati crudeli traggono i romani ed il delitto della strage fraterna.

Noi non siamo poeti e non siamo antichi romani, noi siamo italiani del nostro tempo e combattenti della pace. Non abbiamo, quando si è trattato di combattere per l'Italia, *male relic-*

ta parmula, non abbiamo abbandonato lo scudo in battaglia. Noi non crediamo ad un fato che non sia quello forgiato dagli uomini e siamo contro la strage fraterna. Per la pace noi seghiteremo a lottare, contro questo Governo, contro il Governo della strage fraterna. Abbiamo fiducia nella vittoria della pace perchè siamo partigiani della pace, partigiani della vita. (*Vivi applausi da sinistra. Congratulazioni.*)

Presidenza

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pallastrelli, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, udite le comunicazioni del Governo, le approva.

« Fa voti perchè si attivino sollecitamente le provvidenze:

a) atte ad attenuare la disoccupazione e la crisi che travaglia l'agricoltura;

b) ad incrementare razionalmente, anche con adeguata organizzazione, la produzione agricola;

c) a soddisfare alle inderogabili esigenze sociali contemplate dalla Costituzione.

« Inoltre, mentre concorda circa il programma governativo per le aree depresse, raccomanda che si imposti la soluzione di questo problema con unicità di comando e che siano messi a disposizione, oltre ai finanziamenti adeguati, organi che assicurino la indispensabile celerità di azione, perciò svincolata dalle ordinarie e defatiganti procedure burocratiche ».

Ha facoltà di parlare il senatore Pallastrelli.

PALLASTRELLI. Signor Presidente e onorevoli colleghi, quando, dopo una crisi tanto più se laboriosa e lunga come la recente, si passa a discutere sulle comunicazioni del Governo è facile lasciarsi trasportare, data l'ampiezza del campo in cui si può spaziare, a trattare molti argomenti. Facile è pure criticare, particolarmente se la critica è fatta per una sistematica opposizione; e facile più ancora il compito se ci si limita a criticare senza aggiungere alcunchè di costruttivo.

Onorevoli colleghi, principalmente per non correre questo rischio e per non abusare della vostra cortesia, non intendo parlare più a lungo di quanto è indispensabile per alcune considerazioni sul programma presentato dall'onorevole Presidente del Consiglio. Considerazioni che ritengo, da parte mia, doverose e spero non abbiano a restare inascoltate. Parlo a titolo personale, ma non credo errato se penso che molti del mio partito siano consenzienti con me. Trascuro la parte, pur importante, che riguarda lo svolgimento della crisi e la sua conclusione. La critica ai dosaggi di una alchimia politica, per quanto possa essere importante, non mi interessa e credo di non errare pensando che anche interessi poco alla grande maggioranza del popolo italiano. Di quel popolo di cui molti si fanno, a parole, paladini ma che conta troppo spesso per sole finalità elettoralistiche o come docile massa di manovra, talora per scopi controproducenti pel suo interesse. Esso, con il suo buon senso, ben poco si occupa di alchimia politica, ma chiede invece una politica di pace, di lavoro e di produzione. È bene insistere che questo reclama il popolo, che per lui non urgono le elezioni regionali, qualunque sia il pensiero su questo argomento, e che vorrebbe essere, con leggi sindacali, tutelato contro la scioperomania, a finalità politica, anche se a singhiozzo, perchè chi veramente è costretto a singhiozzare sul serio è proprio esso popolo. Questa politica di difesa della pace, del lavoro e della produzione è la volontà che il popolo, nella sua grande maggioranza, manifestò il 18 aprile; questo è il compito che ha affidato e che affida anche al nuovo Governo che, ancora una volta, è guidato dalla saggezza dell'on. De Gasperi, Governo in pieno confortato dalla Democrazia cristiana. In seno a questa si discute utilmente ma dove, checchè si tenti di insinuare, per quella sensibilità politica che ci anima, la conoscenza della gravità di detto compito e proprio di questo periodo, ci fa essere blocco di cemento che non subisce incrinazioni. Dicendo questo, io non sono ispirato, e anche per ciò che sto per esporre, da un convenzionale conformismo che miri a rendere omaggio al *leader* del Partito e al Partito stesso cui ho l'onore di appartenere. Nè mi sentirei di parlare, quando questo conformismo fosse imposto al mio dire. In qua-

lunque modo mi si possa giudicare, dichiaro che, per disciplina di partito, mi inchino democraticamente alla volontà della maggioranza, ma non deflettere, se lo ritenessi necessario, di fronte agli imperativi della mia coscienza. (*Segni di attenzione*).

Più volte in quest'Aula, nell'altro ramo del Parlamento, sulla stampa e, non di rado, sulle piazze, abbiamo sentito muovere critiche al Governo e specialmente alla Democrazia cristiana. Sarebbe intanto da osservare se sia giustificato lanciare gli strali di questa critica solo contro la Democrazia cristiana, e non contro chi ha continuamente creato e crea ostacoli sabotatori. Ma non intendo affatto indugiarmi su questo argomento che mi porterebbe a discutere di Governi mono, bi, tri, tetra-partitici e a fare molte altre considerazioni. L'onorevole De Gasperi ha cercato per quanto gli è stato possibile, di attenersi alla formula del 18 aprile; posso, per conto mio, dolermi che ciò non sia stato possibile raggiungere in pieno. Posso preoccuparmi delle conseguenze che potrebbero verificarsi, ma più che badare alle formule, io ritengo, specie nell'ora attuale, che si debba agire e agire proprio per soddisfare a quanto urge. Penso anche, che fuori o dentro il Governo, uomini politici amanti sinceramente del proprio Paese, in un periodo grave come è l'attuale, non potranno che lealmente collaborare perchè si raggiungano le sospirate mete. Perchè, appunto specialmente in periodi gravi, quando la politica non è ispiratrice di faziosa o sabotatrice attività, ha bisogno del conforto di tutti; anche della opposizione; anche e proprio nell'interesse delle classi lavoratrici, senza distinzione di destrismi o sinistrismi e che tutti si mantengano sul binario della Costituzione che la giovane Repubblica italiana si è data. A coloro che volessero ostacolare questa politica, perchè nostalgici di un passato disastroso, o a quanti per altre vie, anche se con metodo progressivo, mirassero a sopprimere la libertà, occorre opporsi, come ha ben detto l'onorevole De Gasperi. Libertà, rispetto della personalità umana e della legge, giustizia sociale, richiedono la vigile costante opera del Governo e del Parlamento. Troppo e troppo a lungo abbiamo sofferto per non essere gelosi custodi di questi beni indispensabili quanto l'aria che si

respira! Ed è per questo che non è lecito menomare il prestigio dei tutori dell'ordine senza correre il pericolo di dare in pasto il Paese a deprecabili lotte di fazioni. (*Approvazioni*).

Ma bisogna specialmente porre rimedio alle misere condizioni di tanti disoccupati, di tanti pensionati e di tanti pensionandi, di tutti quanti insomma vivono in gravi difficoltà economiche. Questo per dovere di umanità e per giustizia sociale, ma anche per evitare che l'ordine pubblico sia turbato con dolorose conseguenze e che sulla miseria si innestino speculazioni politiche. Ho detto e insisto che l'ora è grave, tanto e forse più che al 18 aprile. Quindi: occorre una politica di collaborazione da parte di quanti si sentono veramente italiani. (*Consensi*).

Dicendo questo, onorevoli colleghi, penso particolarmente alla mia regione emiliana. I morti, anche astraendo dalla parte sentimentale, pesano sempre sulla politica di un Paese, su tutto il Paese, e anche sulla opposizione. Morti non ve ne dovrebbero più essere, da nessuna parte, per cause quali le recenti, ma neppure non ve ne dovrebbero essere, come purtroppo ve ne furono, e tanti, per rappresaglie, per vendette o per lotte che nulla avevano a che fare con ciò che il popolo chiede. Faccia ciascuno il proprio esame di coscienza, ma esamini anche se al popolo si sono sempre portate parole di pace e soprattutto se si è svolta una azione giovevole al suo interesse. Il popolo, pur approvando quanto può giovare alla pacificazione, resta dolorosamente impressionato vedendo che molti di coloro che furono artefici di rovina non solo sono stati perdonati, ma sono a posti di comando. Ciò offende chi, secondo la propria coscienza, ha sofferto, non ha piegato la schiena senza farne motivo di privilegio e non tollera certi eroi della sesta giornata.

Certo se ci fermiamo a considerare il passato non è difficile trovare lacuna di errori. Chi fa, può sbagliare; ma è peggio chi, per non sbagliare, nulla fa, o lascia l'impressione di avere intenzioni sabotatrici. Errori ve ne sono stati e non intendo nasconderli; ma perchè dimenticare tutto quanto hanno operato di bene i Governi presieduti da De Gasperi? Farei torto alla buona memoria vostra e a quella del popolo italiano se mi attardassi su questo pun-

to. Pensiamo che l'Italia aveva perduta la guerra, dopo una lunga e nefasta dittatura, pensiamo alla lotta di liberazione, alla guerra civile e non potremo dimenticarci in quali condizioni era ridotto questo nostro Paese sia nei riguardi interni che all'estero. Pensiamo alla accoglienza fatta all'onorevole De Gasperi quando, per la prima volta, si presentò a Parigi, al cospetto delle Nazioni vincitrici, in un'atmosfera glaciale. Egli seppe dignitosamente parlare e tenere alto il prestigio d'Italia la quale è oggi in condizioni assai diverse da allora. Pensiamo alle fatiche sostenute e al cammino percorso per assestarci economicamente e per avviarci alla soluzione dei problemi sociali. E onestamente, tanto più se terremo conto di tutti gli ostacoli frapposti alla libera marcia, onestamente, ripeto, molte delle critiche dovremo riconoscerle ingiuste.

Certo non sarei sincero se mi limitassi a queste considerazioni. Un partito forte, di così larghi consensi, non deve nascondere le proprie manchevolezze, specie se, più che alla sua volontà, esse sono dovute alle enormi difficoltà che, mano a mano, gli si sono opposte, e all'avere, in buona fede, subito le spinte di altre parti mosse da finalità e speculazioni politiche diverse. È così che si potrebbe rilevare essere stati impostati importanti problemi senza prima averne considerata tutta la grandezza, la gravità, la necessità dei mezzi finanziari e tecnici per risolverli e le conseguenze dannose che, da soluzioni affrettate, avrebbero potuto derivare al Paese. Si parlò ad esempio di riforme: riforma bancaria, riforma industriale e riforma agraria di nenniana memoria. Poi questo trinomio si ridusse alla sola riforma agraria e a tutt'oggi, dopo tanto parlarne, siamo ancora lontani da una saggia conclusione. Le riforme si devono fare, in tutti i campi, non sotto la spinta di agitazioni, fomentate assai spesso dalla demagogia e non in odio ad alcuno, e molto meno a coloro che hanno fatto il loro dovere, nell'esercizio della agricoltura, ma perchè il progresso sociale le reclama. Anche a questo riguardo l'onorevole De Gasperi merita lode perchè più volte ci ha ammoniti, ricordandoci che questi problemi non si risolvono con miracolistici colpi di bacchetta magica come purtroppo, in buona fede e con il loro entusiasmo, pensano molti bravi giovani amici.

Credo di non errare, leggendo fra le righe di questi ammonimenti presidenziali che, se è facile riformare dopo una rivoluzione e partendo *ab imis fundamentis*, altrettanto non lo è quando si intende procedere alla riforma senza scosse dannose al Paese, mirando a raggiungere rapidamente le auspiccate mete sociali, ma non mortificando l'attività d' quella iniziativa privata che ha dato e dà grandi benefici e che è difesa dalla Costituzione. (*Approvazioni*).

Qui voglio aggiungere che gli impulsi riformatori, per chi non ha di mira finalità sovveritrici, devono cedere il posto a profonde riflessioni, in un momento in cui la nostra agricoltura è entrata in una crisi, che, per ora non sembra destinata a lenirsi. Triste momento, anche perchè l'agricoltura stessa deve ancora subire uno sforzo di riconversione per reinserirsi nel mercato mondiale! Onorevole Milillo, ella, se non erro, ha accennato alla produzione, nel suo recente discorso per la Calabria, e vi ha accennato in modo da farla passare come pretesto per evitare le riforme sociali. Farei tonto al suo acume politico se le ricordassi quanta parte la produzione abbia proprio per il benessere sociale di un Paese. Ma ritorniamo all'argomento. Le stesse cifre ufficiali attestano che l'agricoltura ha veduto la fine di un periodo di prosperità, ed è in depressione perchè i prezzi dei prodotti diminuiscono, purtroppo senza alcun vantaggio per i consumatori per i quali urge pure provvedere, e i costi di quanto occorre alla agricoltura non diminuiscono e invece crescono. Nel decorso ottobre 1949 si aveva questa situazione: i prezzi in lire dei prodotti agricoli, in complesso, erano 46 volte quelli del 1938, ma i prezzi dei mezzi tecnici di produzione, in complesso, erano 59 volte, e i prezzi del lavoro, erano 52 volte, per i lavori stagionali, e 69 volte per quelli ordinari; frattanto aumentano i carichi tributari e contributivi, che non si fecero aumentare quando lo permetteva la congiuntura agricola. E taccio di crisi speciali, ma profonde, come per esempio quella del vino. Non dimentichiamoci che viticoltura in crisi vuol dire molte braccia senza lavoro.

Questi fatti odierni devono ammonire il Governo a provvedere, ripeto, anche alla difesa dei consumatori e a trovare giusti limiti alla riforma agraria, proprio al fine sociale, au-

mentando bensì l'agricoltura contadina, ma nelle condizioni in cui ciò può essere produttivo e duraturo e comunque senza lesioni alla produzione nazionale.

Abolendo i privilegi, gli anacronistici monopoli terrieri e facendo in modo che la terra, ben coltivata in grandi, in medie e in piccole aziende, dia prodotti abbondanti, scelti e a buon mercato per tutti i consumatori. (*Voci di consenso*).

L'onorevole De Gasperi, col suo grande senso politico equilibrato, prevede quanti pregiudizievole errori si sarebbero commessi lasciandosi trascinare dalle varie correnti, e ha voluto che le acque torbide e agitate riformatrici si acquietassero, per dare tempo ad una provvida decantazione. Bene ha fatto, perchè non è con errate concezioni demagogiche che si può fare una buona e profonda riforma agraria.

Ho già altre volte, in quest'Aula, detto che i comunisti sono logici quando enunciano le loro riforme: essi sanno dove vogliono arrivare, sanno che, spingendoci su vie sbagliate, pur non dimostrandosi, per tattica, soddisfatti, non tarderebbero a raggiungere la loro mèta. Questa raggiunta, con grande delusione anche dei contadini, si dovrebbe constatare che la agricoltura sarebbe diventata agricoltura di Stato o collettivizzata e più facile sarebbe la via per altre statizzazioni o collettivizzazioni. (*Consensi*).

Onorevoli colleghi, non mi indugio sul lamentato ritardo che, come ho detto, ha i suoi pro e i suoi contro. E fra i contro, purtroppo, vi ha la stasi deleteria della normale attività miglioratrice nelle campagne che pure influisce sulla disoccupazione.

Ricorderò, invece, che il Governo che si accinge ad una riforma agraria, deve considerare la diversità degli ambienti in cui intende operare; secondo la Costituzione, non può trattare alla stessa stregua la proprietà terriera che risponde ai fini economici e sociali, e quella che non vi risponde; deve pensare che una legge sui contratti agrari dovrebbe farsi insieme a quella fondiaria, che essa non può essere uno schema rigido per tutto il Paese, ma deve adattarsi, luogo per luogo, con disposizioni confacenti, con accordi fra le parti, con patti aggiunti o quote di conguaglio, deve pensare

se gli organi di cui si dispone al centro e alla periferia, siano efficienti e adatti ai tempi nuovi, oppure no; deve pensare di partire da una precisa nozione dei mezzi finanziari che si potranno destinare al fine, invece di fare una legge che desterà generali attese, senza sapere quanta parte soddisfarne e quando. Deve infine pensare, il Governo, che la burocrazia è quella che è, coi suoi pregi e coi suoi difetti; ma che non è conveniente estrometterla, per operare la preparazione di riforme fuori di essa o nel chiuso dei Gabinetti. Ed ancora, a questo riguardo, devo ricordare che l'onorevole De Gasperi, con la sua intervista della scorsa Pasqua e in altre occasioni, ha cercato di aprire porte e finestre. Dico cercato, perchè, malgrado la sua buona volontà, non so se tutto è proceduto e procede come egli voleva.

Vi sarebbe pure da rammaricarsi ricordando che, mentre ci si preoccupava di preparare nuove leggi, più notevoli realizzazioni si sarebbero potute dare al Paese applicando, coi mezzi più adatti, leggi già esistenti. So bene che qualche cosa si è fatto. Andrebbe però analizzato questo qualche cosa, non sulla base di cose generali, ma sulla base di esposizioni tecnicamente e finanziariamente precisate; per il che, sede opportuna potrebbe essere la ventura discussione del bilancio dell'Agricoltura.

Io accolgo convintamente la affermazione del programma del Governo, che « la riforma agraria dovrà essere anzitutto una grande operazione di trasformazione delle terre ». A questo proposito sarà utile, in sede parlamentare opportuna, discutere con precisione, in base alla effettiva azione compiuta ed in via di immediato compimento, sia nei comprensori di bonifica di acceleramento, sia in quelli di primo concentramento, sia in quelli di secondo concentramento. È noto che la legge finanziaria 23 aprile 1949, che assegnò provvidamente fondi E.R.P. all'agricoltura, prevede assegnazioni di 42 miliardi di lire pel primo anno, e abbiamo letto che programmi di opere sarebbero presentati per 35 miliardi, di cui 30 approvati. Sarà utile, ai fini della citata affermazione del programma De Gasperi, precisare, in sede opportuna, gli specifici stanziamenti e gli stati di avanzamento delle opere, là dove la trasformazione si connetterà più intimamente alla riforma agraria, come il Presidente

del Consiglio osserva Un'altra cosa essenziale sarà di specificare la spesa che lo Stato si deciderà ad assegnare, alfine, in misura non insufficiente, alle manutenzioni delle opere di bonifica. Se no, in questa materia, si rischia di fare opere nuove, e vedere deteriorarsi le già fatte, come si può facilmente constatare in alcuni comprensori di bonifica. (*Approvazioni*).

Altre notizie specifiche utilmente ricorreranno. Il programma del nuovo Governo accenna alle irrigazioni per il Mezzogiorno, secondo il programma C.I.R. del 1947, integrato al 1949, il che porta, per il Mezzogiorno, la valutazione antecedente di 151 mila ettari, a 268 mila ettari. Ma il programma C.I.R. è pubblicato, e sappiamo tutti che esso esprime soltanto delle possibilità, certamente alcune prossime, altre lontane, altre ancora molto lontane. L'ideale certamente è che questo piano di lavori sia graduato nel tempo, anche però per quando l'aiuto E.R.P. sarà cessato; e graduato con criteri di convenienza nazionale.

I fondi E.R.P. assistono, inoltre, i miglioramenti fondiari, e la cosa è importantissima. Il programma finanziario del nuovo Governo non lo stabilisce specificamente: ma tale servizio finora è stato dei più fondatamente criticati, sia per le lunghe giacenze di progetti approntati, causa la deficienza di fondi, sia per i ritardi dei collaudi e dei pagamenti dei contributi: spesso, anziché favorire, ha mortificato la iniziativa privata miglioratrice. Coi nuovi fondi si dovrebbero tracciare linee di massima, per mettere in prima linea certe forme tecniche di miglioramenti, e in seconda certe altre, con riguardo ai bisogni più utili da soddisfare nelle varie zone.

Nota infine che, mentre parliamo da tre anni di fare nuova proprietà contadina, non abbiamo fatto praticamente nulla per la moltissima e miserabile piccola proprietà contadina esistente e specialmente per quella che va polverizzandosi e distruggendosi nelle zone montane. Ricordiamoci, a questo riguardo che, in Italia, su nove milioni e mezzo di ditte proprietarie agricole, cinque milioni e mezzo sono di estensione non superiore ad un ettaro; un milione e mezzo raggiungono i due ettari e che, degli altri due milioni e mezzo, moltissime hanno una ampiezza assai limitata.

E giacché poc'anzi ho dovuto far menzione della crisi in genere, e di qualche prodotto in particolare, vorrei invocare, anche, che non tardasse, da parte del Governo, lo studio dei possibili provvedimenti, compresi quelli doganali, ma nelle forme anche indirette delle quali ebbi a parlare, recentemente, in questa Aula. Non si può dare ai produttori agrari, di ogni dimensione e specie, la sensazione che, mentre vogliamo fare redistribuzioni di terre a scopo sociale, trascuriamo o tardiamo a lenire una generale condizione di crisi, che pure si risolve in grave effetto sociale, con un impoverimento della economia nazionale intera. Non attendiamo i collassi! Ricordatevi pure voi, onorevoli dell'opposizione, per il bene di tutto il popolo. (*Applausi*).

Onorevoli colleghi, io non voglio più a lungo fermarmi su questi dolorosi argomenti. Intendo piuttosto parlare del futuro, senza preoccupazioni di tendenze di destra, o di sinistra, o peggio servirmi della tecnica a sostegno di questa o di quella tesi che possa avere, per ragioni contingenti, più fortuna demagogica. Come uomo che, oltre alla teoria, conosce bene la vita dei campi e che, si ispira agli insegnamenti del suo maestro, Giuseppe Toniolo, di cui fui allievo prediletto (scusate questo accenno personale), intendo operare unicamente per il benessere sociale, morale e materiale.

Infatti chi considera la situazione italiana di questo oscuro momento, senza prevenzioni politiche o ideologiche, deve convenire che le massime necessità sociali sono queste: diminuire la enorme pressione demografica, mediante la possibile emigrazione organizzata opportunamente; aumentare la occupazione delle forze di lavoro che restano in Patria, sì da lenire al massimo possibile la disoccupazione; aumentare la produzione in ogni settore dell'attività produttrice nazionale; tendere infine al ristabilimento graduale della nostra bilancia commerciale e di quella dei pagamenti all'estero, che è suprema necessità per noi, e potrà divenire paturosa preoccupazione alla cessazione degli aiuti E.R.P. Infatti: come potremo risolvere il problema di provvedere a tutto il popolo una migliore alimentazione a minor costo? Come provvederemo le materie prime per far lavorare le industrie, per attivare i commerci senza una efficiente produzione?

Sono forse questi problemi sociali di così poco conto da insinuare che si hanno intenzioni contrarie alle riforme quando si ammonisce di incrementare la produzione?

Ed infatti, la nostra popolazione, troppo densa e in troppa parte male occupata, incombe, coi suoi effetti gravissimi, su tutta la nostra economia produttiva, e ne condiziona e ne compromette gli sviluppi. La stessa liberalizzazione degli scambi, che oggi si chiede ai Paesi dell'Europa occidentale, trova difficoltà in alcune conseguenze o necessità di quella situazione. Minor densità di popolazione e maggiore investimento di capitali, sono le necessità coordinate indispensabilmente, per raggiungere l'incremento della produzione, con l'aumento del reddito reale della Nazione. Il reddito reale nazionale, ragguagliato *pro capite* è ancora inferiore, in confronto al 1938, del 14 per cento circa; e, come è noto, esso è di troppa bassa misura assoluta, in confronto ai redditi di altri Paesi civili. Se si scende ad esami specifici, va riflettuto in particolare sulla posizione dell'agricoltura, che impiega bensì all'ingrosso una metà della popolazione lavoratrice italiana, ma realizza soltanto un terzo circa del totale reddito nazionale.

Questi fatti obbiettivi del nostro problema italiano hanno saggiamente avuto, da parte del Governo, una riflessione più unitaria, in confronto al passato. Ed in realtà essi la meritano, anche in confronto di altri propositi del legislatore o del campo politico. Sicchè nel programma del sesto Ministero De Gasperi, il Presidente del Consiglio ha espresso a più riprese la preoccupazione dell'azione unitaria, indicando la necessità, come egli si è espresso, di « uno sforzo di acceleramento e coordinamento nell'Esecutivo ».

L'onorevole Presidente sa bene come io da tempo mi preoccupi di questo. Come mezzi a tale scopo, l'onorevole De Gasperi ha intanto menzionato l'impegno formale dei Ministri affinché la programmazione venga fatta collegialmente, allo scopo di coordinare; ha accennato alla costituzione di un Comitato speciale del C.I.R., presieduto dal Ministro Campilli; ha anche accennato che qualche aumento di Sottosegretari di Stato ha lo scopo appunto di accrescere le possibilità di collegamento.

Bisogna dare atto al Presidente del Consiglio di tale sua preoccupazione, di indirizzare

al miglior fine la spesa da lui menzionata in 120 miliardi annui, di cui 100 per il Mezzogiorno, per dieci anni. Potrei, a questo riguardo, osservare che forse in modo più efficace si arriverebbe ad ottenere disponibilità finanziarie maggiori e così si attenuerebbe anche l'onere annuale. Comunque, io sono interamente con l'onorevole De Gasperi nel pensare che — particolarmente dato lo scarso stato di efficienza di vari Dicasteri nel presente momento — la coordinazione sia cosa inderogabile, a pena di insuccesso e di spendere male. E poichè egli ha parlato specificamente di zone depresse, mi faccio lecito seguirlo in questo specifico ragionamento. Ciò, in senso nazionale, vuol dire parlare in particolare del Mezzogiorno e delle Isole, però senza dimenticarsi di altre zone come la maremma toscana, il basso delta del Po e, ripeto, delle zone montane. E vuol dire, internazionalmente, ricollegarsi alla cooperazione internazionale per la valorizzazione delle aree depresse nel mondo, come il Presidente Truman enunciò nel quarto punto del suo discorso del gennaio 1949. (*Commenti*).

Posso ricordare che quella che oggi si vuole chiamare « area depressa » ha, di norma nel nostro Paese, una sola forma di attività produttiva: quella agricola, ma in forme primitive, povere e che danno luogo a bassi livelli di vita, e quindi di civiltà. Porre rimedio alla depressione, significa di norma questo: passare da una povera economia, esclusivamente agricola, ad una economia mista, nella quale agricoltura, artigianato, industrie di vario genere, commerci, trovino coordinatamente il maggior posto possibile, tutti esaltandosi al maggior grado che sarà man mano consentito dall'ambiente. Disgraziatamente, la sola agricoltura non basterebbe a far vivere, in civili livelli di vita, popolazioni dense: occorre il concorso di ogni altra attività, che nell'ambiente si consideri possibile.

È quindi evidente che, per questo passaggio ad una economia più complessa e di redditi maggiori, occorre radicalmente trasformare tutto l'attuale ambiente, per apprestarvi le nuove possibilità. Ciò non possono realizzare, da loro, le popolazioni locali. Ma senza di ciò, nessuna nuova forma di economia potrebbe azzardarsi.

All'uopo occorre una massiccia e straordinaria azione, ardua e costosa, da compiere in

dato, e relativamente ristretto, tempo tecnico. Occorrono, secondo casi, opere pubbliche di ogni genere, dalle comunicazioni stradali e ferroviarie, alla difesa idraulica e dalla frana, alla bonifica, alla edilizia, alle sistemazioni portuali. Occorrono i presidi della vita civile, dal borgo all'acquedotto, all'edificio scolastico, all'ospedale, al cimitero. Occorrono la scuola elementare, l'assistenza tecnica, agraria, cooperativa, di credito, di previdenza, la condotta medica e veterinaria, la organizzazione di servizi essenziali di ogni genere, morali e materiali. Occorre insomma tutto ciò che da più o meno lungo tempo, e magari da un secolo e più, si è venuto formando in paesi progrediti, e che le zone depresse debbono ad essi invidiare.

Si capisce bene che bisogna cominciare dallo stimolare il reddito dell'unica attività che ora vi è, e cioè l'agricoltura: ma bisogna guardarsi dal credere che ciò basterebbe; e quindi, contemporaneamente e coordinatamente, bisogna por mano all'unitario e inseparabile insieme delle opere ed attività che ricorrono. Bisogna con ciò far leva su un primo aumento del reddito pubblico e del possibile risparmio, e contemporaneamente creare le possibilità di nuovi e diversi redditi. Dove manca tutto quanto è vita civile, nessuna forma agricola progredita, nessuna industria trasformatrice di prodotti agrari, nessuna evoluta organizzazione di commercio di essi, nessun artigianato non primitivo, e ancora meno nessuna industria, potrebbero installarsi. (*Approvazioni*).

Creare, dunque, l'ambiente nuovo: questo è il grave problema.

Ora è logico, ed è comprovato dalla azione di riscatto delle aree depresse in vari Paesi del mondo, che, da un lato, la molteplicità delle cause di depressione in atto, e, da altro lato, la ferrea concatenazione di esse, esigono un modo di azione rapido e tenace, rigorosamente unitario e coordinato: senza di ciò, sarebbe puro vaniloquio parlare di redimere zone depresse.

Pertanto la regola è di concentrare l'azione nello spazio, e di conseguenza distribuirla invece nel tempo. In altri termini, occorre che le opere tecnicamente necessarie e possibili, nessuna esclusa, siano concentrate in pochissime zone depresse: e solo dopo eseguite in dato

tempo tecnico, per tali zone, le opere ed attività tutte programmate, si può passare ad altre zone depresse. Per ciò devono essere pronti, senza tardanze, progettazioni meditate in modi serissimi e mezzi finanziari. La dispersione dell'azione in territori troppo vasti, e peggio ancora il voler un po' accontentare tutti contemporaneamente — il che, come è noto, vuol dire illudere tutti, e noi stessi — sarebbe il fallimento dell'azione di riscatto delle zone depresse. Sarebbe lo spendere molto e male; ossia con risultati che, restando come isolati o a sé stanti, non si moltiplicano nella loro efficienza, per la mancanza di coordinazione e di completezza.

Se questa è la condizione *sine qua non*, la conseguenza logica, che ne discende ferreamente, è la unicità della visione, della decisione e del comando, e cioè la riunione in un Organo di Governo, che si può chiamare come s' vorrà, Ministero, Commissariato, Azienda autonoma (il nome non ha importanza) ma che, in fatto, assommi in sé, con giurisdizione bensì limitata alle zone depresse in cui si agisce, ma totalmente, i poteri e le competenze amministrative e di bilancio, ora suddivise tra vari Ministeri per ragione della ordinaria competenza.

Sorge con ciò, se il ragionamento non è errato, il quesito di fondamentale importanza: se alla coordinazione, che l'onorevole De Gasperi in principio riconosce ed afferma, siano sufficienti quei mezzi che, come ho fedelmente ricordato, egli ha menzionati nelle sue dichiarazioni: oppure se, come è logico affermare e come l'esperienza prova, occorra invece quella unicità autonoma, tecnica e amministrativa che ho accennato.

Sui mezzi menzionati dal Presidente del Consiglio, mi permetto rapide osservazioni. Un impegno di Ministri per una programmazione collegiale, non è detto che raggiunga più spesso soluzioni di compromesso, anziché soluzioni unitariamente concepite fin da principio ed unitariamente condotte. Sappiamo bene che collegialità non significa necessariamente unitarietà; ma che, anzi, quella spesso deve sboccare in una conciliazione di tendenze diverse, ognuna delle quali è sullo stesso piano di autorità, ed anzi ciascuna ha, per la sua materia, l'autorità della ordinaria com-

petenza amministrativa. Ora, ogni conciliazione, ogni compromesso, di concezione prima e di progettazione ed esecuzione dopo, è da evitare in una azione quanto mai ardua e complessa, come quella nelle aree depresse.

La costituzione di un Comitato speciale del C.I.R. non sembra, esso neppure, risolvere la esigenza della unitarietà e della coordinazione. Anche un Comitato viene ai voti ed a possibili conciliazioni, ed in esso possono essere oggetto di forti insistenze nella discussione, i precedenti e le formole che finora, nella ordinaria amministrazione, ciascuna delle amministrazioni rappresentate nel Comitato speciale abbia adottate. Poteri e responsabilità ben maggiori e ben più definiti si darebbero al Ministro Presidente del Comitato speciale del C.I.R., se gli si desse la pienezza ed autonomia di concezione e di azione, come capo di apposito Organo di Governo che abbia i poteri amministrativi e l'amministrazione di bilancio, in modo autonomo; come, per la parte ordinaria, hanno tutti gli altri Ministri.

Non vorrei infine insistere sulla azione di collegamento, che in realtà potrebbe assegnarsi a dei Sottosegretari; azione che in ogni caso mi parrebbe avere carattere più o meno occasionale e subordinato.

Riassumendo, la certezza della ferma concezione dei fini, della coordinata e unitaria esecuzione, e, pertanto, della efficacia della spesa, il cui nuovo sacrificio si chiede al contribuente, ed altresì degli effetti che le più sfortunate zone del Paese hanno diritto di attendersi dalla azione provvidamente messa in programma dal Governo, può essere soltanto data dal mezzo unificatore, che riunisca poteri amministrativi, mezzi di bilancio, e quindi piena e diretta condotta e decisione in se stesso. Credo che soltanto così, le idee, i programmi e le realizzazioni potrebbero camminare spediti, e senza zoppicare, come varie cose della pubblica amministrazione oggi zoppicano. E non pare vi sia tempo da perdere, per preparare piani e progetti profondamente pensati, tanto per la nostra spesa statale, quanto, e più, pel non facile finanziamento estero, pel momento in cui il IV punto del Presidente Truman entrerà in applicazione. Veda, onorevole De Gasperi, di tener presenti queste considerazioni e provvedere adeguatamente. Solo così si potrà proce-

dere, con successo, sulla buona via che ella intende percorrere.

Vorrei perciò insistere e rilevare infine che il programma De Gasperi ha bene distinto i mezzi ordinari dai mezzi straordinari proposti. Mi sia lecito l'augurio, nell'interesse obiettivo delle cose e della stessa responsabilità del Governo, che esso vada fino in fondo, e, allo scopo unitario e straordinario, faccia corrispondere responsabilità unitaria e straordinaria. (*Approvazioni*).

Onorevoli colleghi, per quanto abbia cercato di attenermi alla promessa di essere breve, so di non averla mantenuta in pieno. Spero mi vorrete scusare e consentirete con me che la gravità dell'ora e dei problemi che si impongono alla attività del Governo e del Parlamento, è tale da giustificare, in parte, almeno, questa mia colpa. Tanto più se terrete conto della passione che mi anima. Vorrei non illudermi, se penso a certi piani che sono stati enunciati in questi giorni, augurando che a questa grandiosa, urgente, indilazionabile opera di ricostruzione del nostro Paese, e di non meno grandiose conquiste sociali, rivolte ad aprire una nuova era di pace, di benessere morale e materiale di civiltà, potessimo concorrere tutti; perchè penso che ancora molto cammino si potrebbe percorrere insieme in una collaborazione che può e che deve essere anche di leale critica. (*Applausi vivissimi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sacco. Ne ha facoltà.

SACCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi parrebbe quasi doveroso risparmiare a voi e ai signori del Governo un mio sia pur breve intervento; quasi doveroso, perchè so che risultano ben trenta iscritti a parlare e sinceramente, visto che questo Governo è un po' il rifacimento di quello che lo ha preceduto tranne qualche lieve modificazione, non so quale frutto possa venire da una così lunga discussione. Ritengo però sia doveroso per noi, per darci ragione di come sia stata risolta la crisi, portare un contributo a questa analisi, a seconda dei vari settori in cui si milita, e anche a seconda della visione che si può avere della crisi e della sua risoluzione, rilevandone i diversi aspetti. Per esempio, io potrei vedere la crisi sotto l'aspetto piemontese,

tese, anzi torinese, giacchè non si può dimenticare la tradizione storica e politica di Torino, e neanche che forse questa crisi ha avuto un'origine torinese, e una risoluzione torinese, più che romana, come io mi propongo di dimostrare.

L'onorevole Nititi ha ricordato quel suo volume che noi non possiamo dimenticare: « Europa senza pace ». Ma quando ha ricordato questo suo volume, mi faceva venire in mente un'altra sua opera di quasi trent'anni prima: « Socialismo cattolico ». Egli concludeva quest'altra sua opera con un capitolo molto interessante, in cui affermava che il socialismo cattolico è più pericoloso per l'Italia di quanto non lo sia il socialismo marxista.

Allora, due anni dopo il 1891, dopo la *Rerum novarum*, dopo che i cattolici avevano già affermato un loro programma sociale, quell'affermazione era indubbiamente ardita, ma tuttavia infondata. È singolare, però, che nel mondo liberale tale opinione si sia da molti conservata; che quei liberali ancora oggi non mutino tale atteggiamento, e non mutino le ragioni per cui taluni liberali sono avversi anche ora alla Democrazia cristiana come ieri al Partito popolare, come 60 anni addietro al « socialismo cattolico ». Le accuse, che allora lo onorevole Nititi lanciava contro quello che voleva definire come socialismo cattolico, ancora oggi sono radicate in alcune mentalità liberali, perchè altrimenti non si spiegherebbe l'esodo dei liberali dalla compagine del Governo; perchè non basta che i liberali denuncino, quali istanze che ad essi hanno impedito di collaborare al Governo, le divergenze sul sistema proporzionale da adottarsi nelle elezioni amministrative, oppure il maggiore attaccamento che noi si ha verso la Regione, oppure le divergenze in ordine alla riforma fondiaria, oppure anche differenze di proporzione nella rappresentanza del partito al Ministero. Non sono ragioni sufficienti, queste, non sono ragioni politiche, sono ragioni di opportunità contingente, e mi fa meraviglia che un Partito liberale che ha quella tradizione, di cui sono rispettosissimo, le abbia invocate per rinnegare le sue corresponsabilità passate con il Governo, per farsene piattaforma di una impostazione elettorale. Non esito a fare questa affermazione,

perchè, se si parla di divergenze in ordine al programma regionale, io ricorderò soltanto questo: ho davanti a me un periodico che non era diretto da un democristiano, ma dall'onorevole Giovanni Conti; esso nel 1946 pubblicava il programma regionalista dell'Associazione regionalista italiana, programma che io avevo avuto con altri uomini di partiti diversi l'onore di redigere. Nell'Associazione regionalista italiana, del comitato promotore facevano parte, a Torino con il compianto Filippo Burzio, la cui memoria ogni liberale, non soltanto, ma ogni italiano onora, Massimo Caputo, Bruno Villabruna, segretario del Partito liberale...

VENDITTI. Siamo stati sempre antiregionalisti, anche in sede di Costituente.

SACCO. L'Associazione regionalista italiana facendo propaganda per le elezioni, nel maggio 1946, aveva nel comitato promotore, insieme con pochissimi democristiani, l'avvocato Bruno Villabruna, il prof. Antonio Calandra, il senatore Luigi Einaudi, il barone Luigi Mazzonis, l'avv. Badini Confalonieri, il dott. Manlio Brosio, fior di liberali. E non posso dimenticare che il testamento politico di Filippo Burzio era un programma regionalista molto radicale. Quel testamento politico di Filippo Burzio, pubblicato poche settimane avanti il suo decesso, su di un grande quotidiano ch'egli dirigeva e che ha un nostro eminente collega come ispiratore, enunciava un programma molto più radicale del nostro.

Cosa è mutato dal 1946, dal 1948 al 1950 perchè i liberali si orientassero contro la Regione?

SANNA RANDACCIO. Sono mutate le circostanze.

SACCO. È vero: sono mutati nell'interno del Paese alcuni fatti, alcune circostanze.

VENDITTI. In sede di Costituente ci fu un nostro discorso contro la Regione, pronunciato dall'onorevole Cifaldi.

SACCO. Non so, quando si parla di un « nostro discorso », da parte di un liberale, a che cosa si voglia alludere con quel plurale.

SANNA RANDACCIO. Questo capita anche fra voi: pensate al discorso dell'onorevole Pallastrelli or ora. Se volete scendere su questo tono polemico, l'accettiamo in pieno e vi ringraziamo.

SACCO. Ho grandissima stima per gli onorevoli senatori che mi hanno interrotto, l'onorevole Sanna Randaccio e l'onorevole Venditti, ma io desideravo soltanto mettere in evidenza questo fatto, che non sono ragioni politiche quelle che hanno distaccato i liberali dal Governo e che hanno impedito ad essi di collaborare, e siccome non sono ragioni politiche, ma ragioni contingenti, credo che sia loro dovere il rivedere le loro posizioni in ordine alla programmazione che l'onorevole De Gasperi ha fatto qui in Senato, e rivedendo le loro posizioni possano anche dare quella collaborazione parlamentare che noi sinceramente invociamo. E penso anche che non sia vero ciò che quell'eminente nostro collega (che ora è assente e ne parlo con la delicatezza, che si deve usare per gli assenti) scriveva in un articolo di fondo nel suo rinomato e diffusissimo quotidiano, quando diceva: « Alla Democrazia cristiana tutto il potere perchè la Democrazia cristiana è la maggioranza. Il peso è grave, ma appunto perchè grave, deve assumersi come un sacro dovere verso gli elettori e verso il Paese ». È una interpretazione molto rispettabile di quella che è la responsabilità di un partito e di un governo, di un partito al quale gli elettori del 18 aprile hanno dato effettivamente la stragrande maggioranza dei voti, ma egli chiudeva: « Se i liberali sapranno cancellare qualche pagina non brillante e sapranno riannodarsi decisamente alla grande politica liberale piemontese fatta di audacia e di realtà, siamo certi che nelle prossime elezioni raccoglieranno i frutti ». Ora, io non penso che soltanto per questa ragione i nostri amici liberali si siano staccati dal Governo; non voglio far loro il torto di pensare che la preoccupazione di future abbondanti messi elettorali da raccogliersi dai campi già arati e seminati dalla Democrazia cristiana costituisca l'unico motivo del distacco. Ora, l'altro punto, l'eccessivo attaccamento dei liberali alla proporzionale nelle elezioni amministrative è una affermazione che pare strana e pare tale, perchè il Partito liberale, che io sappia, non fu mai così tenero verso la proporzionale. Non posso fare a meno di ricordare, per esempio, che proprio il colpo più fiero alla proporzionale fu dato nella Camera dei deputati in una seduta del 20 luglio 1923, quan-

do la Commissione dei 18 che discuteva il disegno Acerbo che aveva a Presidente un uomo che si chiamava Giovanni Giolitti, per vice presidenti l'onorevole Salandra e l'onorevole Orlando, ed appoggiò il disegno con 10 voti di maggioranza contro 8 di minoranza (ricorderò della minoranza uomini come l'onorevole Bonomi, l'onorevole De Gasperi, l'onorevole Bertone, l'onorevole Marconcini); costoro si impegnarono in una discussione a fondo contro quel disegno di legge che ebbe favorevoli insieme con l'onorevole Giolitti, l'ancora compianto onorevole Solferi e l'onorevole Villabruna. Ora mi pare che la tenerezza attuale per la proporzionale non abbia un fondamento tale da costituire un motivo essenziale per l'allontanamento dei liberali dal Governo. V'ha un altro motivo: la riforma fondiaria. Oggi non penso che un partito democratico, un partito liberale, possa essere insensibile a quelle che sono le esigenze da tutti sentite per una riforma fondiaria. Sarà questione di differenze tecniche, di vedute diverse sul modo di risolvere il problema, ma tutto ciò non costituisce una differenza sostanziale tale, sul piano politico, per cui non si possa sperare che i liberali rivedano anche su questo punto le loro posizioni.

L'analisi di questa crisi deve essere fatta secondo me su questi criteri. Desidererei perciò che fossero presenti alcuni nostri onorevoli colleghi che siedono per lo più in quel settore (*accenna al settore di centro sinistra*): alludo agli onorevoli Romita, Carmagnola e ad altri. Dicevo che la crisi fu voluta un po' da Torino. Infatti il segretario del Partito liberale è torinese, l'onorevole Romita, che ha fatto la sirena per sfaldare il Partito socialista dei lavoratori italiani, è torinese, chi prima ha aderito è un torinese, l'onorevole Carmagnola, ed anche Saragat è torinese. L'onorevole Saragat è stato per lunghi giorni, diciamo così, conteso fra le due correnti e finì col rimanere fuori dalla compagine governativa; egli fu diffidato da quel nostro onorevole collega cui dianzi mi riferivo, ispiratore di un grande quotidiano torinese, a non commettere l'errore già commesso, secondo lui nel maggio del 1948, poichè entrando ora nel Governo in quanto che, se se fosse entrato oggi nel Governo, avrebbe commesso un errore ancor peggiore. Questo è l'am-

monimento autorevole di un uomo che io rispetto molto per il suo passato politico e per la sua esperienza; ma mi sia consentito di pensare che la sua esperienza non è aggiornata, che essa non arriva fino al 1950, e che egli forse valuta le sorti del Partito liberale e del Partito socialista con criteri di 40 o 50 anni fa. Questo è difetto di visione; questo è l'errore per cui non sappiamo esattamente se gli uomini che siedono in quel settore appartengono al Partito socialista unitario o a quello dei lavoratori italiani e fin dove la loro collaborazione possa giungere, noi che la desideriamo vivamente, pur senza mendicarla; noi desidereremo perfino quella degli onorevoli colleghi che siedono alla estrema sinistra.

In ordine alla programmazione dell'onorevole De Gasperi, che ha annunciato che il Ministero del lavoro ha già pronta la legge sull'ordinamento del lavoro, noi, che abbiamo iniziato la nostra attività pubblica accanto, o sia pure di fronte, ad uomini come Filippo Turati, Lodovico D'Aragona, Rinaldo Rigola ed altre eminenti figure, con le quali noi siamo fieri di aver collaborato allora, in preparazione dei primi disegni di legge sul lavoro, sentiamo il rammarico cocente di non poter fare assegnamento sulla collaborazione attiva ed efficace di uomini che sappiamo forniti di vasta esperienza in materia. Non esito ad aggiungere che ci è un po' dispiaciuto che proprio al Ministero del lavoro sia venuto a mancare qualcuno sul quale noi si faceva assegnamento,

Su questa assenza taluni hanno dissertato ed hanno fatto commenti non interamente fondati. Il fatto ci dispiace, ma con ciò non pensiamo affatto che la compagine governativa abbia perduto in efficacia ed in estensione di base. Perchè, quando i partiti seguono principi basilari, principi ispiratori, ideologie che sono maturate attraverso una elaborazione dottrinale ed un convincimento profondo, gli uomini passano, ma i programmi rimangono.

Mi si consenta ancora di soffermarmi su questa collaborazione; parlo da un punto di vista personale, non come rappresentante del mio gruppo, quindi su un piano generale esprimo una mia opinione particolare; a ciò siamo autorizzati dalla nostra coscienza; a offrire cioè, anche direttamente, agli uomini del Governo, dei consigli. Noi insistiamo su questa

collaborazione di quei gruppi che oggi sono fluidi, che si intitolano al socialismo democratico. V'ha una preoccupazione in questi partiti; è la preoccupazione di opinioni che si maturano fuori del Paese; sarebbe augurabile che gli uomini dei vari partiti orientassero secondo la propria coscienza il loro orientamento in ordine ai problemi nazionali e li risolvessero secondo la loro coscienza di italiani, senza attendere il suggerimento e il consenso di forze che sono estranee al Paese.

Oggi sono di attualità le elezioni inglesi; molti socialisti democratici sono preoccupati dell'esito e si fanno, naturalmente, le previsioni; il partito laburista potrà ancora avere quella forte maggioranza che aveva nella Camera ora sciolta? È possibile che ritorni menomato in modo da scendere sotto il 50 per cento? È possibile che mantenga il potere? Taluni mettono in relazione a queste previsioni il proprio atteggiamento nel loro partito, e mantengono quella fluidità in attesa di determinare la propria posizione. Secondo me è un gravissimo errore, è una mancanza di senso di responsabilità individuale. Ma quando taluni pensano che dall'esito di quelle elezioni possa dipendere l'atteggiamento del loro partito, quasi che ubbidendo ad una suggestione, la suggestione che è diffusa nel Paese da gran parte dalla stampa, essi possano costituire domani l'alternativa alla Democrazia cristiana, dilatando le loro proporzioni fino ad assumere in questa Aula uno o due settori, mi pare che si ingannino perchè sul piano internazionale la Democrazia cristiana è corrispondente a quello è che in Inghilterra il *Labour Party*. Si potrebbe dimostrare, ma sarebbe troppo lungo, che la Democrazia cristiana in Italia, storicamente e politicamente equivale ad un partito democratico e progressivo in Inghilterra.

ROMITA. Paragonare la Democrazia cristiana al laburismo, è un po' grossa!

SACCO. Mi si consenta di rispondere brevemente all'onorevole Romita; si può, come egli dice, negare la equivalenza programmatica. Infatti noi ci guarderemo bene dal commettere gli errori che ha commesso il partito laburista in questi cinque anni, ma penso che anche i nostri social-democratici non siano disposti a commetterli domani. Io penso invece

che essi possano aspirare ad attuare quelle riforme che dettero buon frutto e non certamente quelle che dettero frutto negativo. Perciò questa insurrezione dell'onorevole Romita è fuori luogo, perchè nè egli pensa di commettere errori che le prossime elezioni inglesi condanneranno, nè pensa di non attuare quelle riforme che il popolo inglese approverà nelle prossime elezioni. Quindi, portar fuori d'Italia le preoccupazioni che possano determinare le posizioni e gli atteggiamenti dei singoli uomini di partito, mi pare che sia un errore ed anche, me lo consenta l'onorevole Romita, una carenza di indipendenza politica. Non occorre, onorevole Romita ed onorevoli colleghi che siete incerti, avere il convincimento, per appoggiare un governo, di identificarsi col governo e con la programmazione governativa al cento per cento. Quando il convincimento supera quella metà che determina l'incertezza, o non la supera, si vota a favore, o si vota contro. Quando un governo onestamente espone quel che è possibile fare, non un programma quinquennale, ma un programma che un governo onestamente può assegnarsi, in uno spazio di tempo incerto, vi pongo il quesito: questi uomini dei quali noi ci auguriamo la collaborazione, si asterranno o voteranno contro? Io mi auguro che, se il loro convincimento sia quello che effettivamente nelle dichiarazioni del Governo vi sia tanto da superare quell'incertezza del 50 per cento, allora non v'ha che da votare per il Governo. Per l'indipendenza che possono riservarsi poi su ogni singolo atto legislativo, potranno votar contro od a favore per far valere i principi e programmi che possono anche divergere, in qualche punto, dal programma del Governo.

L'essenziale è prendere posizione netta e leale. Queste parole si possono dire qui, più agevolmente che alla Camera dei deputati, perchè noi qui abbiamo un vasto settore di uomini che affermano la loro indipendenza. Io mi sono rallegrato quando ho visto uomini come l'onorevole Lucifero e l'onorevole Conti abbandonare il loro Gruppo parlamentare e riacquistare la loro indipendenza. Questo è un buon segno. Io ricordo le ultime parole pronunciate nell'Assemblea generale del Parlamento dall'onorevole Presidente della Repub-

blica, quando augurò che « gli uomini del Parlamento sappiano conservare la propria indipendenza intellettuale e politica onde potersi convincere delle ragioni diverse che altri possono portare ». Questa è sapienza politica, questa è indipendenza morale: ecco quindi che l'appello ch'io ho fatto ai nostri onorevoli colleghi, che sono incerti, potrà orientarli, in quanto si deve giudicare di un programma enunciato; si vedrà poi, dopo, quando si farà il consuntivo se si potrà anche votare a favore e si potrà allora pensare se sia possibile a gruppi dissidenti, di costituire quella alternativa cui l'onorevole Frassati alludeva nel suo autorevolissimo quotidiano.

Io chiudo poichè ho detto già il più di quanto volevo dire; ringrazio gli onorevoli colleghi di aver udito con grande tolleranza cose che potevano anche dispiacere.

È stato detto da varie parti, ed è stato domandato se si dovesse o non si dovesse conservare la formula del 18 aprile; si è affermato che la colpa di avere sgretolato i partiti risale all'onorevole De Gasperi, come se uomini quali l'onorevole Conti, o l'onorevole Lucifero, o l'onorevole Tonello avessero ubbidito a suggestioni dell'onorevole De Gasperi; io non voglio neanche indagare se essi abbiano ubbidito a suggestioni che siano venute dal di fuori o dal di dentro dei Gruppi parlamentari. Voglio pensare che certi uomini, indipendentemente dall'alchimia interna e da certi reagenti che vengono dall'esterno, si orientino come uomini liberi verso un Governo onesto che ha enunciato un suo programma al quale non si può negare una consistenza concreta ed al quale, in linea di massima, nessuno che sia sinceramente democratico può negare la fiducia. Per voi questa invocazione spero non sia inutile.

Mi sembra che in quest'Aula, data la grande correttezza abituale e la grande libertà di espressione, fare questo appello, invocare dai colleghi di agire non secondo le fortune pensate, meditate e architettate dai singoli partiti o gruppi, ma viceversa secondo quella che è l'aspirazione a far sì che l'Italia abbia a risorgere dalle bassure in cui era caduta e di dove faticosamente si innalza, non abbia ad essere inutile; questo appello effettivamente ri-

sponde al voto che il popolo italiano dette il 18 aprile alla democrazia volendo che il Parlamento agisse democraticamente, così come il Governo De Gasperi ha affermato di volere che si faccia a costo di qualunque sacrificio pur di tener fede a quei principi ed a quel programma. (*Applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BORROMEO, *segretario*:

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere:

1) per quali motivi non si procede alla costruzione della strada Carfizzi-Caraconessa (provincia di Catanzaro), che allaccerebbe il comune di Carfizzi a quelli di Cirò, Crucoli e Umbriatico;

2) perchè non sono stati disposti i richiesti contributi a norma della legge Tupini (1091).

SPEZZANO.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dell'interno. Il 20 dicembre 1949 i contadini di Vallelunga (Caltanissetta), i quali si erano recati nelle terre incolte dell'agrario Tasca per lavorare, furono circondati dalle forze di polizia e provocatoriamente perquisiti con mani in alto e armi su di loro puntate.

In tale occasione furono sequestrate le carte d'identità a quanti ne erano in possesso e il libretto di licenza per fucile da caccia al lavoratore La Paglia Giuseppe, proposto in seguito per la revoca senza serio e fondato motivo.

Il 30 dicembre successivo, pacifici contadini, colpevoli solo di chiedere il pagamento degli assegni di famiglia, l'applicazione dell'imponibile di mano d'opera e la concessione di terre incolte, venivano brutalmente dispersi, mentre il maresciallo dei carabinieri, col mitra

spianato, imponeva la chiusura della Camera del lavoro, facendo uscire i contadini che vi si erano rifugiati.

Durante la notte tra l'8 e il 9 gennaio 1950, l'abitato di Vallelunga venne circondato e occupato da forze del C.F.R.B.. In tale occasione furono eseguite parecchie perquisizioni domiciliari con quel garbo poliziesco ormai noto in Italia; circa cento individui furono fermati e poi rilasciati; alcuni contadini furono ammanettati, condotti in caserma a suon di calci e schiaffi: sorte comune a coloro che si azzardavano di attraversare una via; un carabiniere, con un colpo di calcio del moschetto, fece cadere una cesta piena di uova al viaggiatore Fili che si affrettava a raggiungere la corriera per Palermo. Dei numerosi fermati, solo sette furono arrestati e inviati a Palermo; ma dopo una settimana vennero rilasciati, meno uno.

La sera del 9 gennaio i cittadini di Vallelunga vennero deliziati da un'altra incursione della polizia a base di minacce e di insulti.

I dirigenti sindacali del luogo sono stati tutti diffidati.

Chiedo di sapere se tali sistemi, che violano la Costituzione e le leggi della Repubblica, debbano essere più oltre consentiti e quali provvedimenti intenda prendere l'onorevole Ministro dell'interno per assicurare il rispetto della libertà di tutti i cittadini, specialmente coloro che bisogni vitali hanno da esprimere (992).

TIGNINO.

Al Ministro dell'interno. In seguito al rinvenimento del cadavere del contadino Gulino Vincenzo, la Polizia di Vallelunga (Caltanissetta) durante la notte del 5 dicembre 1949, procedette al fermo di quattro contadini. Due di essi furono portati nella caserma di Villalba, gli altri due, Savaia Antonio e Scaduto Settimo, rimasero nella caserma dei carabinieri di Vallelunga.

Il 7 dicembre il Savaia venne trasportato moribondo all'ospedale di Caltanissetta dove morì alle ore 18,30 e alla di lui famiglia non venne consentito nemmeno di vederne il cadavere, mentre lo Scaduto venne trovato nella cella dei carabinieri con una grave ferita alla testa marginata con sette suture.

Di fronte a una misteriosa morte, giacchè il Savaia godeva ottima salute e non soffriva di alcuna malattia, e ad un altrettanto misterioso ferimento, avvenuti nella caserma dei Carabinieri di Vallelunga, si desidera sapere:

1) in quali precise circostanze avvennero la morte del Savaia e il ferimento dello Scaduto;

2) perchè alla famiglia del Savaia non venne consentito di vedere il proprio congiunto nemmeno dopo la morte;

3) quali provvedimenti si intendono prendere contro gli eventuali responsabili;

4) come s'intenda venire in aiuto alla vedova del Savaia e alle due figliolette rimaste orfane (993).

TIGNINO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non creda giusto accogliere questa proposta: « La legge istitutiva delle prestazioni d'opera per la manutenzione delle strade comunali risale al 30 agosto 1868; è vecchia di quasi un secolo; e le disposizioni in essa contenute risultano ormai in stridente contrasto con gli attuali principi di giustizia sociale. In base a detta vecchia legge sono obbligati ad effettuare prestazioni d'opera per la manutenzione delle strade tutti gli uomini abili dai 18 ai 60 anni, senza tener conto dell'agiatezza delle famiglie a cui essi appartengano; si può verificare così la grave ingiustizia di una famiglia di povera gente comprendente, ad esempio, quattro uomini abili dai 18 ai 60 anni, obbligata a dare ben 16 giornate di prestazioni, ed un'altra di benestanti, senza uomini abili fra i suoi componenti dai 18 ai 60 anni, la quale non è obbligata a dare alcuna giornata di prestazione. Questa evidente ingiustizia verrebbe a cessare se, al sistema di tassare un certo numero di giornate per ciascun abile dai 18 ai 60 anni venisse abbinato l'altro di tassare un certo numero di giornate in proporzione del reddito tassabile di ciascuna famiglia. Così facendo anche la famiglia di benestanti, che non avesse alcun uomo abile fra i suoi componenti, sarebbe chiamata a contribuire nelle prestazioni d'opera, che sono una vera e propria contribuzione in natura, alla quale non è giusto che vengano sottratti proprio i più abbienti » (994).

LOCATELLI.

Al Ministro dell'interno, per sapere in base a quale disposizione di legge o a quale istruzione del Governo, il Comando dell'arma dei carabinieri della Stazione di Casorate Primo, in provincia di Pavia, ha imposto che fosse ammainata la bandiera nazionale esposta il 9 febbraio c. a. nella ricorrenza del trigesimo dell'eccidio di Modena, alla sede della Camera del lavoro e alla sede della Cooperativa di consumo (995).

SINFORIANI, LOCATELLI.

Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per conoscere quali motivi hanno finora impedito che la facoltà di ingegneria civile presso l'Università di Cagliari, la cui costituzione è stata approvata già da tempo dal Consiglio superiore della pubblica istruzione, iniziasse la sua attività (996).

CARBONI.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per cui l'Ufficio provinciale del lavoro di Reggio Calabria non ha proceduto ancora alla costituzione del Comitato provinciale dell'Ufficio di collocamento e delle dipendenti Commissioni comunali in tutti i centri urbani e rurali, a norma della legge sul collocamento 29 aprile 1949, n. 264.

L'interrogante fa rilevare che la massa dei lavoratori della suddetta provincia, a causa di tale inesplicabile ritardo nell'applicazione della legge, è soggetta all'arbitrio dei datori di lavoro, i quali, con la complicità degli attuali collocatori e degli altri organi di tutela, sfruttano gli occupati con salari di fame, violando, col silenzio delle autorità prefettizie, i patti di lavoro, solennemente firmati in sede sindacale.

Rileva inoltre che, per la mancanza dei prescritti turni di lavoro, non può essere dato il sussidio di disoccupazione ai lavoratori disoccupati, come la suddetta legge sul collocamento prescrive (997).

MUSOLINO.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

1948-50 - CCCXLVII SEDUTA

DISCUSSIONI

15 FEBBRAIO 1950

Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra l'Italia ed il Brasile per l'incremento dei rapporti di collaborazione e regolamento delle questioni dipendenti dal Trattato di pace e scambio di Note, conclusi a Rio de Janeiro l'8 ottobre 1949 (777-*Urgenza*).

2. Esecuzione dell'Accordo fra la Repubblica italiana e la Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia in merito ai beni, diritti ed interessi italiani in Jugoslavia, concluso a Belgrado il 23 maggio 1949 (775-*Urgenza*).

3. Esecuzione del Protocollo fra il Governo della Repubblica d'Italia e il Governo della Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia relativo ai materiali delle installazioni « Edeleanu » della « ROMSA » e scambio di Note, conclusi a Roma il 23 maggio 1949 (776-*Urgenza*).

4. Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi conclusi a Mosca, fra l'Italia e l'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste, l'11 dicembre 1948:

- a) Trattato di commercio e navigazione;
- b) Statuto giuridico della rappresentanza commerciale dell'Unione Repubbliche Sovietiche Socialiste in Italia;
- c) Protocollo di firma (728).

5. Ratifica ed esecuzione della Convenzione di conciliazione e regolamento giudiziario conclusa a Beirut fra l'Italia ed il Libano, il 15 febbraio 1949 (730).

6. Esecuzione dell'Accordo per i trasporti aerei tra l'Italia ed il Libano concluso a Beirut il 24 gennaio 1949 (719) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Bilancio preventivo dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana in Firenze,

per l'esercizio finanziario 1947-48 (738) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Bilancio preventivo dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana in Firenze, per l'esercizio finanziario 1948-49 (739) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore COLOMBI, per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzionali (articolo 290 del Codice penale) (*Doc. XIX*);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773), di oltraggio a pubblico ufficiale (articoli 81 e 341, prima e ultima parte, del Codice penale) e di istigazione a disobbedire alle leggi (articolo 415 del Codice penale) (*Doc. LVI*);

contro il senatore ANGIOLILLO, per il reato di diffamazione continuata a mezzo della stampa (articolo 81 e 595 del Codice penale) (*Doc. XXXIII*);

contro la senatrice PALUMBO Giuseppina, per aver preso la parola in una riunione tenutasi in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (*Doc. LXVI*).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori jonici contermini (744-*Urgenza*).

La seduta è tolta (ore 19,50).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti,